

Storia e storie
collana diretta da Gianni Fara

Giuseppe Gargani

**Fine della politica
Rinascita della Politica**

Un nuovo partito di centro per superare il bipolarismo malato

a cura di
Gennaro Caravano



Giuseppe Gargani
Fine della politica
Rinascita della Politica

ISBN 9788889828120
©copyright by Koinè/nuove edizioni
prima edizione gennaio 2011

KOINÈ
NUOVE EDIZIONI

Direzione, Redazione e Sede Legale
00144 Roma, Viale della Grande Muraglia 95
tel. 06.52247979 fax 06.52244280
email: info@edizionikoine.it
sito internet: www.edizionikoine.it

Coordinamento editoriale
Federica Zambon

Copertina
"Storie di Giuditta-Il ritorno di Giuditta a Betulia" Botticelli
Firenze- Galleria degli Uffizi

Giuditta (metafora della buona e coraggiosa politica) per sottrarre la propria città dal lungo assedio degli Assiri (l'Italia assediata da molti anni da uno pseudo bipolarismo leaderistico che la paralizza) decide di impegnarsi e dopo essersi abbigliata per risultare molto attraente (la politica deve essere come volpe et leone) riesce a recidere la testa di Oloferne, il "leader" dell'esercito degli Assiri.

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati.

This book is Copyright and may not be reproduced in whole or in a part without the express permission of the publishers in writing.

Indice

<i>Prefazione</i> di Gennaro Caravano	9
<i>Il saggio in sintesi</i>	15
Premessa	19

PARTE PRIMA La fine della politica

1. Costituzione, sistema elettorale e partiti: alle radici della crisi	25
2. Dalla sovranità popolare al populismo	31
3. I partiti personali, la crisi della rappresentanza	37

PARTE SECONDA La rinascita della Politica

1. Oltre il bipolarismo, la speranza di un nuovo Centro	43
2. La prima repubblica, riferimento senza nostalgie	47
3. Oltre i poli, il ruolo e il significato di un nuovo partito	49
4. Sinistra e Destra non esistono più. E il Centro?	53
5. Dal fallimento del Pdl i semi di una nuova stagione della politica	59
6. La riscoperta della questione meridionale	67
7. Conclusioni	71

<i>Allegati</i>	77
-----------------	----

Prefazione

C'è stato un tempo in cui i cittadini venivano chiamati elettori. Oggi è invece l'epoca in cui il corpo elettorale viene definito popolo: popolo delle primarie, popolo padano, popolo della libertà, popolo viola... È il segno dei tempi, un cambiamento semantico che dovrebbe far riflettere tutti, perché il passo dall'era della democrazia alla stagione del populismo sembrava lunghissimo, ed invece è stato compiuto in appena tre lustri. Così, convinti di stare al passo con la modernità, abbiamo perso diritti e libertà per tutti a favore di privilegi e cooptazioni di pochi, che oggi dominano quasi incontrastati in politica, con la minuscola. C'è però chi nella Politica, con la maiuscola, vi ha sempre creduto, e se è vero che ogni uomo vive diverse vite nel corso della sua esistenza, le vite politiche di Giuseppe Gargani sono contrassegnate dalle caratteristiche della lucidità d'analisi e della coerenza personale nei confronti di un'idea alta di Politica, alla quale non ha mai rinunciato.

In tempi turbolenti e di grandi incertezze come quelli attuali, la politica riflette più la crisi della società, non le sue eccellenze, e non è un caso che oggi come mai il messaggio e la narrazione dei fatti politici prendano il sopravvento sulla costruzione delle proposte politiche.

Alla funzione della rappresentanza si è sostituita la funzione della rappresentazione, in un processo culturale e sociale che corrisponde da un punto di vista temporale alle innovazioni ed alle involuzioni della vita pubblica negli ultimi quindici anni.

È la fase italiana “della lunga transizione”, del bipolarismo velleitario, come la chiama Gargani, per il quale esistono delle cause di scenario, generali, ma anche delle responsabilità precise della classe politica, trasformatasi in attività di lobby e di casta come mai, dal dopoguerra ai primi anni '90, a detrimento della partecipazione democratica e dell'efficienza delle istituzioni.

Tanti ricordano l'atmosfera sociale di quei primi anni '90, la stagione

di Mani Pulite e la grande mobilitazione dell'opinione pubblica che invocava genericamente pulizia e rinnovamento, rinunciando al discernimento o al rispetto della verità. Pochi, tra questi certamente Gargani, provarono a contrastare il vento della demagogia con comportamenti coerenti e dunque inaccettabili nel clima di quegli e questi anni.

Ebbene, il nuovo è arrivato, è si è dimostrato molto più inefficiente e meno trasparente di prima: oggi tutti vedono ridotta notevolmente la propria sfera di partecipazione alla vita pubblica (basti pensare all'attuale legge elettorale) mentre la politica si ritrova più oligarchica e soccombente rispetto ad altri poteri, ad esempio quelli economici che scaricano come mai prima costi ed oneri sui cittadini, indeboliti da una politica che non li rappresenta ma li usa.

È l'epoca della cosiddetta Seconda Repubblica, di un inganno, a giudizio di chi scrive, che avrebbe potuto avere esiti diversi se le tesi, i comportamenti e l'esperienza di uomini dei partiti e delle istituzioni di ieri, come Gargani, avessero ricevuto un rilievo diverso dentro i partiti e le istituzioni di oggi, se la ricerca della modernità fosse andata di pari passo con il recupero della nostra migliore tradizione democratica.

Se quella dei primi anni '90 è stata, come è stata, una rivoluzione moderna senza spargimenti di sangue ma comunque capace di abbattere esperienze culturali ed organizzative fondamentali per la crescita del Paese, come la Democrazia Cristiana, è fisiologico che dopo l'abbattimento di un *ancien regime* segua la costruzione di una migliore alternativa, ma l'obiettivo non si è rivelato immediato. Per i parametri della Storia quindici anni sono una piccola frazione di tempo, per le generazioni di uomini e donne che vivono nel presente si tratta invece di un periodo faticoso e lungo, da far finire al più presto per inaugurare una nuova stagione della vita pubblica ed un paese che torni ad essere più "normale" di ciò che è diventato.

È in questa prospettiva che si colloca questo ultimo saggio di Gargani, che va oltre l'analisi, sempre puntuale, della realtà politica, per avanzare proposte concrete di ricostruzione della vita pubblica e di una possibile

via d'uscita dalla crisi della politica e delle istituzioni.

Una strada che è resa credibile appunto dal valore della coerenza, della fedeltà a valori politici e culturali che lo hanno accompagnato lungo tutto il suo impegno in politica, pur nella diversità di stagioni che si sono succedute. Coerenza pagata cara, perché rimanere fedeli ad idee quali il popolarismo sturziano, la dottrina sociale della Chiesa ed il riformismo cattolico nei tempi della demagogia e del populismo dominanti significa essere controcorrente ed anticonformisti. È il prezzo di chi ha sempre ritenuto che il consenso dei cittadini elettori comportasse responsabilità precise e non derogabili, a partire dal rispetto delle istituzioni.

Molte disfunzioni del sistema ed i guasti di oggi sono stati oggetto negli anni delle riflessioni di Gargani, che si è sempre impegnato per porvi rimedio, attirandosi scomuniche ed attacchi. Una protesta rimasta nel silenzio solo negli ultimi mesi, evidentemente perché, come dice la Bibbia, "in tempi come questi il saggio tace". Tempi in cui la politica è degradata a pure logiche di marketing del potere e cooptazione dei suoi referenti, non più orientata alla vera partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e politica. Un compito storicamente assolto dai partiti, che vanno rinnovati ma non svuotati di ogni funzione.

Oggi i partiti sono strumenti del leader di turno che li rappresenta, ieri ne erano la fonte di legittimazione, con un sistema di garanzie e di regole democratiche oggi considerate un orpello, ma che assicuravano la selezione di una vera classe dirigente.

Dalla fine dei partiti, dice Gargani, è nata la fine della politica, con la minuscola; dalla rinascita dei partiti, e di un partito nuovo in particolare, non personale né bipolare, può cominciare la rinascita della Politica, con la maiuscola. Una tesi che è anche una speranza, che abbracciamo con convinzione.

Gennaro Caravano

*Ai piccoli Marco, Paolo e Giuseppe jr.,
le "mie" nuove generazioni,
sperando di trasferire loro
la passione delle idee.*

Il saggio in sintesi

Dar vita ad un organismo politico capace di indicare strategie e soluzioni per i problemi del paese in maniera democratica e articolata. Dar vita insomma ad un vero partito, che non può continuare ad essere “personale” e certamente non può essere “plebiscitario”, ma deve collocarsi fortemente al centro, come riferimento e richiamo a tutte le forze politiche: è questa la prospettiva per la quale è necessario impegnarsi.

* * * * *

Un partito di centro se è consapevole della sua forza di attrazione più che della sua consistenza elettorale fa diventare d’incanto evanescente qualunque velleità bipolare sulla quale si è arenato il dibattito politico, mai come oggi assolutamente sterile e inconsistente.

* * * * *

L’ “Associazione Sud-Europa”, che presiedo insieme ad un gruppo di dirigenti qualificati, ha sviluppato da tempo una analisi politica in tal senso e sente forte l’esigenza di ridare un minimo di vigore alla politica e contribuire a dare vita ad un nuovo partito nazionale per porre fine a organizzazioni e strategie personalistiche e velleitarie, per essere democratico, pluralistico e partecipato

* * * * *

Questo obiettivo, ove fosse perseguito davvero e con coerenza non potrebbe non trovare d’accordo tutti quelli che ritengono necessario ritornare alla Politica, e porre fine al lungo periodo di transizione che ha caratterizzato la vita politica degli ultimi quindici anni; non per un richiamo al passato ma per correggere una situazione anomala e ormai

deleteria per il Paese, e rivitalizzare i partiti e la loro funzione di motori della democrazia partecipata.

* * * * *

Forza Italia faceva riferimento ad un blocco sociale che ha preso consistenza dopo la fine dei partiti; i ceti borghesi, il ceto medio che erano stati succubi della cultura marxista prima e del consociativismo poi, cioè di una sorta di assemblearismo istituzionale che è stata la causa della crisi dei partiti, hanno dato fiducia ad un progetto alternativo.

* * * * *

Il Pdl doveva raccogliere e rilanciare quella sfida, diventando rappresentativo di una parte consistente della società, che non è solo di destra per la semplice ragione che la maggioranza del paese non può essere di destra perché è moderata, ed aspira ad un ruolo da protagonista sconosciuto nel passato.

Questo ruolo, ecco il punto vero, non è stato svolto adeguatamente: il Pdl non ha avuto la consapevolezza e la volontà di rappresentarlo dando vita ad un vero partito, organizzato e partecipato. Per questo non è diventato un valore ma si è svilito e annullato.

* * * * *

L'operazione che un nuovo partito deve fare è rilanciare la necessaria opera di mediazione tra la società e le istituzioni e recuperare quel vasto corpo sociale che nel Pdl sa di non poter più trovare un riferimento politico affidabile e un futuro.

* * * * *

Gli avvenimenti si incaricano di dare ai cattolici una nuova occasione storica di ricomposizione di un quadro politico omogeneo, e di poter aggregare quello che il Pdl avrebbe dovuto aggregare e non ha fatto per assenza di coerenza politica.

* * * * *

Siamo a un passaggio importante della vita politica, forse sta per finire davvero la transizione: coerente con la tradizione dell'impegno dei cattolici da Sturzo in poi, le forze politiche che vogliono rappresentare i moderati di questo paese, che sono stati sempre in maggioranza, hanno uno spazio più ampio e un terreno più fertile sul quale seminare.

* * * * *

Di qui l'appello forte e accorato nei confronti di quei moderati e di quei cattolici che stanno ancora nel PD o in piccole formazioni senza ruolo e senza funzioni che impediscono di partecipare a questo progetto.

Premessa

Al seminario di Todi del luglio scorso e poi all'assemblea di Chianciano di settembre, l'UDC ha invitato simpatizzanti, nuovi militanti ma anche associazioni e partiti già costituiti a dare contributi di idee, di proposte e anche di suggerimenti per una nuova denominazione. Si riuscirà a fare un partito diverso, partecipato, pluralistico? Questa la domanda che ci poniamo.

Una nuova denominazione del partito non può venire fuori da una fantasia astratta ma dal contenuto e dal significato che si vuole attribuire al partito.

Le relazioni di Ferdinando Adornato indicavano le finalità che si proponeva: quella di dar vita ad un organismo politico capace di indicare strategie e soluzioni per i problemi del paese in maniera articolata e democratica: a dar vita insomma ad un vero partito.

Questo obiettivo, ove fosse perseguito davvero e con coerenza, non potrebbe non trovare d'accordo tutti quelli che ritengono necessario ritornare alla politica e porre fine al lungo periodo di transizione che ha caratterizzato la vita politica degli ultimi quindici anni, non per un ritorno al passato ma per correggere una situazione anomala ormai deleteria per il paese e rivitalizzare i partiti che in questi anni sono stati mortificati ed umiliati.

Chi prenderà una iniziativa coraggiosa in tal senso e la porterà avanti senza tentennamenti e con vigore potrà riscuotere un merito eccezionale per la società italiana e potrà diventare punto di riferimento e dimostrerà di avere a cuore il futuro politico ed istituzionale di questo paese.

L'Associazione "Sud-Europa" costituita in Campania nel 2009 per svolgere un ruolo di elaborazione politica e culturale nelle regioni meridionali, soprattutto dopo le devastanti polemiche degli ultimi mesi che hanno avvilito ancor più la politica, sente forte l'esigenza di offrire un contributo di riflessione sulla delicata stagione della vita pubblica nel nostro Paese.

Conflittualità permanente, scontri frontali, continue battaglie mediatiche e giudiziarie, impossibilità di dialogo e confronto, disorientamento

dei cittadini: sullo sfondo di una crisi economica non passeggera ma di sistema, sono tanti i segnali che chiamano la classe politica innanzitutto ad un atteggiamento di responsabilità. È la politica che deve dare le prime risposte alle sue crisi, perché è quello che una moderna società democratica richiede.

L'analisi contenuta nelle pagine che seguono delinea un progetto di innovazione che a nostro avviso è l'unica strada per ristabilire condizioni di efficienza democratica e di progettualità per il Paese.

L'associazione Sud-Europa intende contribuire a dare vita ad un nuovo partito nazionale democratico, pluralistico e partecipato per porre fine a organizzazioni limitate e settoriali e a strategie personalistiche e velleitarie.

L'Associazione dunque, vuol dare un contributo di idee e di proposte che ritiene fondamentali effettivamente per realizzare una piattaforma politica.

L'Associazione è organizzata sul territorio con una struttura complessa ma non ha voluto chiamarsi "partito" consapevole che per formare un partito c'è bisogno di ben altro, come la nostra esperienza ci porta a dire.

Essa vuole interpretare al meglio le esigenze presenti nella parte migliore della società in modo da offrire all'intero paese e, in particolare alle Regioni meridionali, una cultura istituzionale di cui sembra si sia perduto il senso, un progetto di "ricostruzione" della politica che possa servire come guida e come modello alle nostre comunità e soprattutto ai giovani in un contesto nazionale ed europeo.

Questo consentirà di lavorare per una aggregazione consistente tra tutti gli spezzoni politici esistenti e costituirà l'unica strada per porre termine a questa divisione fittizia e inconsistente di micro partiti senza strutture, senza respiro che sono causa di un dibattito politico ridotto a scontri personali e a beghe di qualunque tipo.

La riprova si ha anche nei momenti elettorali, dove si vede svilito il ruolo dei cittadini: le liste improvvisate fuori dal rapporto di rappresentanza con la società avviliscono la politica e turbano la società civile, avallando una pericolosa indifferenza civica e morale che svuota di senso la politica.

In questo scenario, chi crede nella politica come missione di rappre-

sentanza e di contributo all'organizzazione della società nel rispetto di corretti equilibri istituzionali, ha il dovere di superare le anguste prospettive del presente.

La domanda insistente è qual è il significato della nostra azione politica nel quadro che si è venuto a determinare?!

Abbiamo sempre avuto una grande passione per la politica, che abbiamo inteso in senso popolare e democratico e abbiamo ricercato occasioni di partecipazione e di lavoro collettivo, di gruppo, o di squadra come si preferisce dire oggi.

Si può discutere - ed è forse proprio uno degli argomenti chiave per interpretare l'attuale momento politico - se la transizione politica italiana sia in corso, sia finita o sia bloccata senza vie d'uscita, ma non vi è dubbio che la stagione politica, sia locale che regionale e nazionale, con cui ci siamo confrontati per lungo tempo e per la quale siamo stati protagonisti, appartiene al passato e ha molto poco in comune con "questa" politica.

PARTE PRIMA

LA FINE DELLA POLITICA

Costituzione, sistema elettorale e partiti: alle radici della crisi

Il periodo che attraversiamo sul piano politico è il peggiore dal dopoguerra ad oggi, perché i contrasti di fondo tra i partiti e dentro i partiti, tra le istituzioni ed al loro interno che producono a loro volta lacerazioni del tessuto sociale, sono così forti ed acuti da non trovare paragoni.

Tanti hanno creduto che alla fine del secolo scorso si fosse avviato in qualche modo un normale periodo di transizione e tanti hanno aspettato e ne aspettano la fine, ritenendo che si tratti di un passaggio congiunturale necessario. Non è così.

Certamente siamo nella stagione del personalismo e della conflittualità permanente, in un clima di crisi di quella cultura del confronto e della solidarietà che per il passato ha fatto crescere la società civile garantendo la pace sociale, che oggi lascia il posto all'egoismo sociale; ma la crisi attuale è più profonda e investe la struttura dello Stato, la sua funzione, la finalità delle istituzioni ed il ruolo di una politica che attende di essere ricostruita.

Sono in discussione in questo lungo periodo di transizione il rapporto tra le istituzioni, il concetto di sovranità nazionale, che deve confrontarsi con la sovranazionalità europea, la difficile convivenza del diritto nazionale con il diritto comunitario, le sfide della modernità ai tempi di una crisi economica e finanziaria che si sta rivelando come una crisi di sistema, non certo solo italiana.

Ebbene, di fronte a questi contrasti né la Costituzione né le leggi che regolano i rapporti istituzionali e politici riescono ad essere un baluardo forte e condiviso a convogliare le idee e le soluzioni di cui il sistema Paese ha bisogno.

La Costituzione italiana tanto invocata e osannata, soprattutto in questo ultimo periodo, è fondata sui partiti che costituiscono la struttura por-

tante della democrazia.

La Carta costituzionale del 1948 è imperniata su un sistema proporzionale che caratterizza tutte le strutture dello Stato: una presenza proporzionale nel Parlamento, nella magistratura, negli organi dello Stato, negli organi supremi di garanzia, nella Corte Costituzionale.

La prospettiva, molto sentita dai costituenti, era quella di ispirare una attività legislativa che garantisse la “partecipazione” dei cittadini, delle associazioni, dei lavoratori, dei consumatori, alla vita dello Stato in un rapporto armonioso e virtuoso che è proprio della democrazia.

Un sistema proporzionale, secondo i costituenti, garantisce la partecipazione istituzionale, politica, amministrativa alla struttura del potere e il controllo dei diversi poteri attraverso pesi e contrappesi per evitare deviazioni pericolose e garantire appunto un equilibrio stabile.

La massima partecipazione politica è garantita dai partiti politici attraverso i quali si qualifica e si esplicita il contenuto delle proposte politiche. Questa partecipazione per il passato avveniva certamente anche attraverso un sistema elettorale per la elezione del Parlamento, che aveva garantito una rappresentanza diffusa, efficace e appunto proporzionale dal 1948 in poi.

La Costituzione aveva dunque segnato un metodo, un costume e un indirizzo al quale ha fatto riferimento tutta la legislazione dal 1948 in poi e a cui si è ispirata l’Amministrazione nelle sue varie espressioni.

Modificando il sistema elettorale proporzionale con un sistema maggioritario, peraltro anomalo, il cosiddetto Mattarellum del 1992 adottato dopo il referendum, si è compiuto un misfatto, uno storico abbaglio e si è compromesso il corretto funzionamento del sistema.

Senza questa sacrosanta e obbiettiva constatazione non si possono capire pienamente le contraddizioni di fondo in cui è finito il nostro sistema politico e democratico, né si può delineare un nuovo percorso.

È vero che negli anni ‘90 i partiti avevano perduto la loro capacità di rappresentanza degli interessi della gente; è vero che si era intaccato profondamente il tessuto sino ad allora unitario della società italiana con

l’azione della Lega di Bossi, che al Nord, nelle aree produttive ed economicamente avanzate del Paese, si era presentato come forza di rottura e come alternativa ad un sistema di potere considerato burocratico e meridionalistico; è vero che la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo che, come Francesco Cossiga aveva osservato con sollecita e lucida analisi, aveva creato una crisi di fondo della democrazia italiana; ma tutti questi fenomeni, evidenti fattori di cambiamento, avrebbero dovuto consigliare di non fare irrazionali fughe in avanti cambiando soltanto la legge elettorale, ma iniziare un’opera lenta e appassionata di ricostruzione sociale e politica.

Tanti immaginavano invece che “cambiando” la legge elettorale si sarebbe determinato quel generico rinnovamento che la società richiedeva a gran voce e che la classe dirigente non era in grado di interpretare adeguatamente e offrire ai cittadini. Pochi, al contrario, comprendevano i rischi derivanti da una tale accelerazione, incoerente e demagogica.

Era forte l’esigenza di fare qualcosa quale che fosse, per accontentare gli elettori per gran parte ispirati da un giustizialismo emotivo, poi esploso con Tangentopoli, e i leaders politici dell’epoca erano troppo deboli e impauriti per far valere la ragione! Rinunciando ad una doverosa, per quanto complessa analisi giuridico - istituzionale, bisogna riconoscere che essi cavalcarono il referendum del 1991 proposto da Mario Segni con i Radicali di Pannella per l’abolizione del sistema proporzionale e l’adozione del sistema maggioritario e della preferenza unica, come strumenti di riscatto della società oppressa dalla politica!

Questo il banale e pericoloso significato che fu dato nel 1991 alla consultazione referendaria, con cui gli italiani speravano di ottenere il rinnovamento, a discapito, come oggi è, ahimè, evidente, della loro libertà di fondo in qualità di elettori dei propri rappresentanti.

La DC, allora ancora partito di maggioranza, non capì che un sistema diverso da quello proporzionale avrebbe innescato esasperazioni e protagonismi di candidati locali che si sarebbero presentati come candidati “contro”, anti sistema, così come non capì che se fosse rimasto il vecchio e consolidato sistema elettorale proporzionale tutti i partiti sarebbero stati costretti a presentarsi agli elettori con programmi e indicazioni politiche su cui confrontarsi e valutare le possibilità di rinnovamento.

Ed in particolare, infine, la DC non capì che il suo storico antagonista,

il PCI, con il sistema elettorale proporzionale sarebbe stato costretto a sciogliere i nodi della propria identità e quindi a fare i conti con la storia dopo la caduta del muro di Berlino, abbracciando gioco forza le ragioni di una moderna connotazione socialdemocratica. La DC dei primi anni '90 ebbe la maggiore responsabilità, dunque, di aver fatto vivere sotto mentite spoglie la peggiore cultura marxista e massimalista italiana.

Solo pochi capirono quanto stava succedendo, e tra questi chi scrive: cambiare solo la legge elettorale senza riforme costituzionali ed istituzionali, questo il grido d'allarme rimasto inascoltato, avrebbe determinato dissociazioni e contrasto tra lo spirito della Costituzione e l'ordinamento giuridico e si sarebbe creato un ibrido istituzionale con conseguenze nefaste sull'armonico svolgimento della vita democratica e dell'azione del Governo.

L'elezione dei parlamentari con il sistema uninominale ha dunque portato con sé modifiche profonde, ha cambiato il significato della rappresentanza e creato una disarmonia istituzionale che ancora oggi fa sentire i suoi effetti.

L'unico che capì il funzionamento del Mattarellum fu Silvio Berlusconi, sino ad allora rimasto dietro le quinte, che nel 1994 si incaricò di dar voce ad un popolo che aveva considerato e considerava negativi i partiti: "scese in campo" e vinse le elezioni, attribuendosi il merito storico di salvare il Paese da una inevitabile deriva post comunista, e dette a tanti speranze concrete.

Senza il maggioritario Berlusconi nelle elezioni del 1994 non avrebbe potuto avere il plebiscito che ebbe in tutte le province d'Italia e forse non avrebbe addirittura vinto, perché non aveva dietro di sé un partito che con un sistema elettorale proporzionale avrebbe dovuto fare i conti con la politica e con programmi concreti.

Il riferimento alle "persone" prevalse sulle ragioni politiche perché i candidati si presentavano alle elezioni nei collegi elettorali senza un riferimento forte al partito. Questo, se permise di cavalcare le ragioni di un rinnovamento solo apparente che in quel momento servì ad ottenere consenso, contribuì ad esaurire ancor più la funzione dei partiti, che rimasero dunque senza identità e senza una ragione politica.

I partiti, al contrario, andavano sì rinnovati, ma senza condannare,

come di fatto successe, la loro stessa funzione di imprescindibili collettori di una sana partecipazione democratica, così come disegnata dalla Costituzione ed adeguata alla complessità sociale e culturale del nostro paese. Nello stesso tempo gli elettori convinti di "contare" di più con il sistema elettorale maggioritario, rimasero invece privati del loro protagonismo politico costretti anch'essi a fare solo scelte "personali".

È opportuno dunque constatare che il contrasto con le vecchie culture in esaurimento e la sostituzione del sistema proporzionale con quello maggioritario, hanno determinato in quei primi anni '90 il contrasto con una Costituzione fondata invece sui partiti politici con vocazione appunto proporzionale.

È questo il passaggio storico che ha condannato l'Italia alla fine della politica.

È stato, quel "nuovo" sistema elettorale, disarmonico rispetto ad una Costituzione che, per corrispondere alla nuova realtà, avrebbe dovuto invece essere modificata contestualmente al cambio di sistema elettorale. Si è invece creata la pre condizione per una forte disarmonia democratica da cui il nostro sistema è oggi contrassegnato.

Dalla sovranità popolare al populismo

Quella modifica elettorale dunque ha segnato la storia dal 1994 ad oggi e senza la piena comprensione di quanto fu fatto e di quanto doveva essere fatto è difficile uscire indenni dalla lunga transizione della politica.

Il contrasto tra il complesso normativo costituzionale ed il sistema che si è determinato, le nuove leggi elettorali, la perdita ulteriore di valore della legge non più generale ed astratta, ha caratterizzato il periodo di transizione e di crisi che ora è diventato drammatico.

Si è acuito l'anacronismo tra il sistema formale costituzionale e il sistema politico che si è in qualche modo consolidato attribuendo agli elettori un potere plebiscitario e assoluto, impropriamente enfatizzato che è fuori dalla tradizione giuridica dei paesi democratici.

Insomma è del tutto evidente che dopo la modifica della legge elettorale ed il mutato quadro politico che ne era derivato, la nostra Repubblica avrebbe dovuto essere modificata da "parlamentare" in "presidenziale" garantendo coerenza e simmetria a tutto il sistema istituzionale. Una visione coerente e sistematica avrebbe dovuto portare a questo.

La modifica del sistema elettorale ha dunque alimentato una deriva demagogica e plebiscitaria perché in contrasto con una Costituzione che era e resta "parlamentare".

Una Repubblica presidenziale ha le sue regole che sono anch'esse democratiche se coerenti nel sistema: un sistema ibrido, invece, come quello attuale, né parlamentare né presidenziale, determina incertezza e contraddizioni. Questo è il dramma che viviamo!

Chi difende la Costituzione attribuisce al popolo sovrano il potere democratico che deve però essere esercitato nell'ambito di regole e leggi per un equilibrio istituzionale e sta nel giusto, essendo la nostra Repubblica espressamente parlamentare; ma il sistema elettorale ibrido che consente una votazione diretta e personale, ma nascosta, per il Presidente del Consiglio determina equivoci che sono, come constatiamo, esiziali, e al tempo stesso pone una questione politica di assoluto rilievo proba-

bilmente insolubile.

È stato detto, saggiamente, «che i conflitti istituzionali esplodono al confine tra poteri dello Stato quando questo confine è messo in discussione». Questo avviene tra il Governo e il Parlamento e tra le istituzioni e la magistratura.

Se non si ricompone un equilibrio tra i poteri non è possibile risolvere alcuno dei problemi che angustiano la vita politica, né è possibile superare il clima di conflittualità che è una conseguenza propria del bipolarismo all'italiana, cioè di una forma organizzativa della politica che non è prevista dalla Costituzione e che non è stata accompagnata da coerenti modifiche della Carta. La conflittualità è divenuta dunque la cifra delle attuali dinamiche politiche, con deviazioni ed incongruenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Questa disarmonia ha creato e crea contrasti che non sono solo personali ma sono veri e propri conflitti istituzionali.

Caso esemplare, la richiesta di dimissioni del Presidente della Camera da parte del Presidente del Consiglio, avvenuta non in Parlamento ma nell'ambito di un'assemblea di partito, come la direzione nazionale del PDL dell'aprile scorso. Lo scontro tra Berlusconi e Fini in quell'occasione ha travalicato il rispetto dei rispettivi ruoli istituzionali, diventando *casus* emblematico dell'incertezza e della contraddizione profonda in cui versa il nostro sistema, vittima di uno squilibrio ormai strutturale.

Ma anche le reiterate richieste di dimissioni del presidente del Consiglio Berlusconi da parte di Fini sono fuori contesto. Il Presidente della Camera dei Deputati non è lo speaker della maggioranza: in Italia, nel nostro sistema, chi presiede Montecitorio è invece il rappresentante del Parlamento nel suo complesso ed è evidente che un ruolo partitico (non politico, che è sacrosanto) non si addice al profilo di imparzialità che la Costituzione gli attribuisce.

E ancora la presenza del Presidente della Camera (insieme al Presidente del Senato) qualche settimana fa al Quirinale, in occasione della iniziale crisi di Governare, fa perdere limpidezza e trasparenza ai rapporti tra le istituzioni.

Il Presidente della Camera dei Deputati deve essere al di sopra delle parti; l'onorevole Fini, invece, si è posto a capo di un partito che si qualifica di destra con l'ambizione di modificare il quadro politico del paese

anche attraverso la crisi di governo, e questo è in contrasto con la sua figura istituzionale. Il Presidente del Parlamento non può essere soggetto politico partitico ma soggetto politico istituzionale.

Le motivazioni che hanno spinto Fini a contestare la inconsistenza del PDL e la mancanza di un minimo di dialettica interna sono giuste e sacrosante, ma per essere valide dovrebbero portare ad una dura battaglia politica interna obiettivamente incompatibile da parte di chi rappresenta il Parlamento. L'“onore” delle istituzioni si coltiva certamente, come è stato detto, con la credibilità degli atti che si compiono.

Il solco scavato in questi anni tra Costituzione formale e Costituzione materiale alimenta dunque tali forme di conflittualità, destinate inevitabilmente ad acuirsi.

Le radici di una tale degenerazione si ritrovano anche nelle deviazioni a carico del concetto stesso di sovranità popolare, che una cultura populista, diffusa anche a sinistra, ha contrapposto alla cultura della democrazia parlamentare e rappresentativa, persino ai principi del costituzionalismo europeo che garantiscano la vita delle istituzioni comunitarie.

Non è un caso che l'epicentro della crisi italiana riguardi proprio la legittimazione del Parlamento che secondo la Costituzione rappresenta l'espressione della sovranità popolare. L'attuale legge elettorale, il cosiddetto “porcellum”, *nomen omen*, è stata invece costruita nel mito della scelta diretta del premier investito da un presunto mandato popolare, come se la sovranità si trasferisse interamente all'esecutivo e il Parlamento perdesse ogni funzione.

Un governo che rivendica un mandato diretto non è compatibile con un sistema parlamentare, visto che i sistemi presidenziali (che si fondano sull'elezione popolare del vertice dell'esecutivo) preservano comunque la legittimazione piena del Parlamento, attraverso forti contrappesi.

Da noi invece un contraddittorio mix travolge la ripartizione classica dei poteri (esecutivo, legislativo, giudiziario) e rende irrisolvibili i contrasti tra un Parlamento che si appella alla Costituzione e un primo Mi-

nistro che rivendica l'investitura del popolo. La nozione di popolo subentra per la prima volta nel linguaggio politico e dell'opinione pubblica italiana proprio con il cambiamento del sistema da proporzionale a maggioritario. È da allora che si è innescata una deriva populista che ha trasformato l'espressione di corpo elettorale e di cittadini in quella indistinta di "popolo".

Ma il populismo di destra, o di sinistra, anche se in un quadro di garanzie democratiche, non può essere una risposta alla crisi di sistema. Come dice acutamente il sociologo Ulrich Beck in un recente saggio, il populismo va inteso come «reazione all'assenza di qualsiasi prospettiva in un mondo i cui fondamenti sono venuti meno e dominano incertezze istituzionali e sociali».

E tra le nostre incertezze ci sono sicuramente quelle di sistema, legate alla profonda contraddizione tra costituzione formale e costituzione materiale, tra ruolo del parlamento e ruolo del governo.

Si possono naturalmente avere riserve, come noi le abbiamo, sui meriti che avrebbe potuto avere una reale riforma presidenziale in Italia, perché abbiamo per anni e in tutte le sedi espresso l'avversione per sistemi elettorali diversi da quelli proporzionali e per le votazioni "dirette" e plebiscitarie che non esaltano ma avvilitiscono la democrazia ma una riforma in tal senso avrebbe reso coerente il "sistema".

A nostro giudizio le frastagliate e complesse identità italiane e il ritardo che scontiamo nello sviluppo del senso civico rendono molto più appropriati al nostro paese modelli inclusivi e proporzionali rispetto a modelli in cui rappresentanza politica e mandato a governare vengono semplificati determinando maggioranze politiche legittime ma minoritarie nel Paese.

I guasti del sistema istituzionale si ripercuotono sull'intero sistema paese, sulle conflittualità che ormai si estendono a tutti i settori della vita pubblica.

L'Italia nel suo complesso potrebbe invece ottenere performances molto migliori garantendo meccanismi ampi e inclusivi di rappresentanza politica a cui siano collegati meccanismi di governo basati sulla

mediazione. Se così non fosse non si spiegherebbe perché il leader carismatico del XXI secolo per antonomasia, cioè Silvio Berlusconi, che al momento risulta aver svolto il ruolo di Presidente del Consiglio per più tempo dello stesso Andreotti, con un mandato popolare molto più forte e con maggioranze parlamentari schiaccianti, non è riuscito a finalizzare nessuna delle riforme che aveva promesso al Paese dopo aver avuto il merito storico di arginare la deriva giustizialista, ideologica e integralista della sinistra.

È arrivato dunque il momento di fare i conti con il lungo periodo della transizione incompiuta e con la cultura che l'ha dominata perché questa deriva plebiscitaria sta rendendo il sistema refrattario alle riforme strutturali ed istituzionali di cui il paese ha bisogno.

Probabilmente sono necessarie anche riforme, come per esempio quella dei regolamenti parlamentari, per dinamicizzare, senza stravolgerlo, il lavoro del Parlamento, puntuali e limitate, per chiudere le falle aperte da interventi parziali fatti in passato e da strappi ingiustificati, ma si tratta di un lavoro molto difficile che avrebbe bisogno di una classe dirigente all'altezza del compito.

Il conflitto tutt'ora irrisolto tra politica e giustizia, per citare l'esempio più vistoso, ha sempre fondamento in quel confine diventato incerto tra Governo e Parlamento.

L'invasione di campo nella politica da parte della magistratura potrebbe essere contrastata con più efficacia se i poteri dello Stato tornassero ad essere "armoniosamente" divisi secondo la intramontabile teoria del Montesquieu.

Nella seconda parte del libro vi è un capitolo dedicato alle riforme della giustizia, ma è opportuno rilevare qui come la magistratura forse inconsapevolmente ripeta i riti e le espressioni che sono proprie di una forza politica.

Qualche settimana fa infatti, l'Associazione Nazionale dei Magistrati ha celebrato il suo 30esimo congresso con un titolo programmatico stravagante: "la magistratura - forza di rinnovamento".

Un "ordine autonomo e indipendente" come quello dei magistrati non

può diventare soggetto attivo e dinamico nella realtà sociale ma deve solo applicare la legge!

Il “rinnovamento” presuppone una competizione, un cambiamento, una evoluzione politica, che è fuori dalle teorie di Montesquieu. Si rileva facilmente la anomalia della situazione, lo squilibrio tra le istituzioni che esercitano funzioni anomale e stravaganti, comunque non proprie e questo crea incertezze che mettono in serio pericolo l’equilibrio dei poteri.

A nostro giudizio, non è possibile ricucire gli strappi senza la rinascita dei partiti, aderenti allo spirito della Costituzione e di nuovo attenti al rendimento della politica rispettosa della funzione delle istituzioni. Ad animarli deve essere una classe dirigente consapevole della sfida che l’attende, espressione viva e vitale del territorio e in grado di poter ridare valore e significato ad una strategia di rinnovamento dello Stato.

I partiti personali, la crisi della rappresentanza

Oggi, secondo una tendenza che allinea l’Italia alle democrazie occidentali cosiddette mature, la politica che ancora potrebbe fare la differenza per la società e l’economia, la politica che avrebbe ancora senso declinare in senso democratico e di cui la società civile avrebbe bisogno, sarebbe quella che riesce a rimanere incentrata su obiettivi e risultati concreti, e a mantenere un rapporto solo con la società civile operando al suo servizio.

Ebbene, si tratta di uno schema che ha ampiamente dimostrato la sua insufficienza.

È infatti la profonda crisi in cui versano la politica ed i partiti ad aver creato l’illusione che uno sbrigativo efficientismo potesse risolvere i problemi, con una presunta cultura dell’amministrazione “del fare” che sta annullando e svilendo la funzione culturale della politica e della rappresentanza popolare.

Proprio l’esperienza dell’ultimo quindicennio ha invece dimostrato che senza una strategia ed una consistenza politica non si può “fare” governo! Se non c’è la visione a sua volta fondata su riferimenti certi, non c’è progetto e non c’è futuro. C’è solo la gestione del contingente, la politica diventa populismo e il leaderismo annulla il valore della rappresentanza di comunità, territori e progetti dentro le istituzioni, per sostituirlo con un meccanismo emotivo, quello appunto dell’identificazione dell’elettorato in un leader, in un’immagine, che rischia di diventare evanescente.

Sostituire la rappresentanza politica con un meccanismo di identificazione in un leader o in un “prodotto” politico ha fatto venir meno l’ispirazione culturale che deve essere a fondamento della democrazia, dove la costruzione del consenso si basa sui meccanismi che garantiscono dialettica e confronto: una dinamica forse più complessa ma sicuramente

più affidabile per gli interessi dei cittadini.

Al contrario, lo scadimento del valore della rappresentanza così come compreso nella lettera e nello spirito della Costituzione, ha determinato una aridità politica generalizzata: il risultato è che oggi l'essenza della dialettica democratica in Italia è nella subcultura dello scontro, che ha preso il posto della cultura del confronto.

La politica italiana, oggi e da oltre quindici anni, è in sostanza ostaggio di coloro che si professano apoditticamente fino in fondo berlusconiani e tutti gli altri che si contrappongono a Berlusconi, tentando di mettersi insieme indiscriminatamente per "cacciarlo"; ciò che sgraziatamente provano a fare Bersani e la Bindi e tanti altri rispondendo a logiche inconsistenti e sterili e quindi non politiche ma improntate al peggiore manicheismo: "o con noi o contro di noi".

Insomma, la complessità e la profondità del dibattito politico che ha caratterizzato la vita della Repubblica dal dopoguerra sino ai primi anni '90, ha ceduto il passo al fenomeno dell'antiberlusconismo, che del berlusconismo è stato ed è la principale stampella.

Questa è la causa del proliferare dei partiti "personali", e quindi autoreferenziali, moltiplicatisi in maniera incontenibile a destra come a sinistra: un vulnus che ha preso il sopravvento sulla cultura della democrazia e del confronto.

Il leaderismo politico come era prevedibile è sfociato infatti nelle logiche dell'emarginazione, addirittura dell'espulsione di coloro che dissentono o che tentano di chiedere un minimo di collegialità e di regole.

È quello che è accaduto a Fini e ai i finiani nel PDL e che accade frequentemente e silenziosamente a tutti i livelli, nazionali, regionali e provinciali, con particolare intensità verso i dirigenti del PDL soprattutto quelli qualificati come politici democristiani!

Il seme di questa situazione è stato gettato nel 1994 con la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi, che ha archiviato i partiti politici e ha determinato un blocco sociale rimasto pressoché integro intorno alla sua persona, ma senza

diventare blocco politico, ovvero capace di determinare in maniera coerente scelte riformiste e processi armonici per il rinnovamento della società.

All'epoca lo scenario attuale non era immaginabile. L'idea era che l'antipartitismo ed il movimentismo di Forza Italia fossero condizioni transitorie, per conquistare il consenso dei cittadini delusi dalla politica e sterilizzare la minaccia che i post comunisti, uniti nella "gioiosa macchina da guerra" di Achille Occhetto, raggiungessero il potere sulla base di uno scellerato sodalizio con la magistratura politicizzata e partigiana.

Nel 1999, l'adesione di Forza Italia al Partito Popolare europeo alimentò la speranza di poter trasformare il consenso emotivo del "Movimento azzurro" in progetto politico compiuto, organizzato sul territorio, con regole di democrazia interna e strutture di partito diverse perché adeguate ai tempi, ma con la stessa funzione di un tempo: portare i cittadini nelle istituzioni, orientando il loro agire.

Ma la scommessa che dal '94, nonostante qualche parentesi negativa, ha ottenuto il consenso della maggioranza degli italiani, ha dovuto registrare un'ulteriore occasione perduta. Nel 2007, con la nascita del Popolo della Libertà, Berlusconi, forse consapevole delle difficoltà riscontrate, ha tentato, sia pure nelle condizioni improvvisate ed estemporanee sfociate nel discorso del predellino a Milano, di determinare una nuova svolta nella politica italiana.

Purtroppo neanche la fusione tra Forza Italia e An, che doveva caratterizzare la via italiana al bipolarismo, si è minimamente concretizzata in un impegno forte, capace di far nascere un partito democratico e organizzato, dunque politico. Si trattava, come si è visto, di un castello costruito sulla sabbia, divorato dal personalismo e dalla conflittualità che il sistema attuale impone.

Forza Italia ed Alleanza Nazionale non hanno trovato né una sintesi né un equilibrio, e non solo per le divergenze personali tra i rispettivi leaders. Non è un caso che in Italia le fusioni di partiti non hanno avuto mai risultati positivi dal dopoguerra in poi, per la semplice ragione che un nuovo partito formato da esperienze diverse deve fondarsi su un comune e duraturo impegno culturale e su una visione condivisa dei problemi e delle soluzioni.

Forza Italia era un movimento che, pur rifiutando la dimensione del partito, stava creando faticosamente qualche radicamento sul territorio, ma è rimasto ostaggio degli ideologi del movimento, tutto marketing e propaganda.

Una visione miope che è entrata in rotta di collisione con un vero partito come Alleanza Nazionale, che ancorché concepito con struttura presidenziale, aveva pur sempre dato importanza e prevalenza ad una forma organizzativa per la selezione della classe dirigente.

I processi culturali e politici hanno bisogno di un lungo tempo che non può essere imposto neanche da chi ha straordinario prestigio mediatico come Silvio Berlusconi e dunque anche il Popolo della Libertà non è riuscito e non riesce a sottrarsi a questa regola.

Il fallimento di questo progetto ha determinato seri problemi politici ed ha accentuato l'instabilità facendo continuare all'infinito, come ho ripetuto più volte, la transizione iniziata nel 1994 che doveva portare ad un sistema di partiti diversi da quelli della "prima Repubblica" capace di configurare il "bipolarismo".

Si discute ad ogni piè sospinto di bipolarismo come una scriminante della politica: ci si divide stupidamente tra chi è bipolare e chi no. Mi sfugge totalmente il senso di questa querelle, perché in un sistema nel quale i partiti si moltiplicano e hanno consistenza solo se legati alle singole persone, la fusione dei grandi movimenti non regge all'impatto con la realtà, non vi può determinare un effetto bipolare: questo bipolarismo come modello nuovo della politica è evanescente e ridicolo e non può determinare neppure una maggiore governabilità, come possiamo constatare con un minimo di realismo.

Il problema dunque che abbiamo sul tappeto è quello di superare le difficoltà che esistono in una situazione così aleatoria e superare questo deleterio manicheismo che deriva da una interpretazione volgare del bipolarismo. Serve invece rifare alcune analisi che sono proprie della "politica" e che partono dai principi fondamentali della nostra Costituzione e della democrazia parlamentare, che caratterizza le nostre istituzioni.

Da questa riflessione partono le considerazioni e le proposte che vogliamo rappresentare.

PARTE SECONDA

LA RICOSTRUZIONE DELLA POLITICA

Oltre il bipolarismo, la speranza di un nuovo Centro

Nel 1994 Berlusconi nella diaspora dei partiti allora colpiti a morte offrì ospitalità ai socialisti, ai liberali, ai democristiani (a questi ultimi di mala voglia) e creò una aggregazione che ora dopo tanti anni si è disgregata senza avere il tempo di consolidare un assetto diverso del panorama politico, e senza essere in grado di generare due “poli” effettivamente omogenei e alternativi. È da lì che ha preso le mosse il miraggio del bipolarismo all’italiana, il grande equivoco nel quale il Paese ancora si dibatte e che fu legittimato dall’adozione del sistema maggioritario.

Il nostro bipolarismo, oltre ad essere ammalato di conflittualità e a soffrire della confusione perenne tra avversari e nemici, a non permettere al Paese di esprimere coalizioni e schieramenti effettivamente rappresentativi ed omogenei, è riuscito addirittura a diventare un bipolarismo oligarchico.

Un *monstrum* a causa del quale gli unici effetti tangibili dell’avvicinarsi di partiti o coalizioni al governo riguardano quella ristretta classe di persone che vive di politica con profili che al cittadino comune non possono che apparire sempre più come parassitari. Altro che prima Repubblica: la stagione del bipolarismo all’italiana ha invece creato le condizioni per mettere a sistema le disfunzioni che prima erano marginali.

Il bipolarismo reale, quello realizzato in altri paesi per lo più di matrice anglosassone, è la conseguenza pratica della presenza di forze omogenee, quando vi sono, che si contrappongono sul piano politico; quando invece vi sono due blocchi non omogenei ma formati da una infinità di partiti o meglio, da schieramenti e persone che hanno cultura e idee politiche diverse o, peggio, non hanno nè cultura nè idee politiche, il contrasto assume i toni a cui assistiamo da anni e che sono diventati devastanti negli ultimi mesi.

Una condizione che dimostra ancora di più come nel campo della politica italiana ci sia solo “l’antagonismo”; e come ciò che viene chiamato bipolarismo sia in realtà solo un ibrido che deturpa la politica e la correttezza costituzionale.

Ho detto che non riesco a capire come possa essere interpretato il bipolarismo come un metodo politico essendo esso, lo ripeto, se mai la conseguenza di un sistema politico quando è costituito da forze omogenee che si contrappongono con lealtà e trasparenza.

Ma mi soffermo su questa questione perché ritengo sia necessario eliminare dalla polemica politica un equivoco pericoloso, e prendo spunto da un raffinato e intelligente saggio pubblicato di recente, di Sergio Chiamparino, uno dei leaders del PD.

Il suo lavoro, *La Sfida*, ha una anima ed una tensione di indubbio valore, ed è ricco di analisi per tanti versi condivisibili, tra cui quelle in cui risuona un significativo campanello d’allarme per il PD. Un raro esempio, insomma, di quella riflessione che nel Partito Democratico è invece pressoché sterile e datata. Ma il suo assunto, cioè che il bipolarismo sia la forma di una democrazia matura, mi ha sinceramente meravigliato.

Chiamparino ritiene che le democrazie non mature abbiano bisogno di «continuità tra le forze politiche», a supporto della funzionalità delle istituzioni e del Parlamento ed è questa valutazione che ritengo rilevante: ritengo infatti che “l’emiciclo” del Parlamento, a cui lui si riferisce, non sia e non debba essere, come invece sostiene il sindaco di Torino, un «punto di divisione netto che separa i banchi della maggioranza e dell’opposizione», bensì all’opposto il punto dell’incontro e anche del «compromesso», se esso non è mediocre ma di alto livello. Proprio una società sviluppata e ricca, passata da una vocazione agricola ad una industriale e terziaria come è la nostra, ha bisogno di grandi mediazioni e compensazioni, di grandi «incontri».

E queste sono appunto le dinamiche tipiche di un sistema dove è il Centro ad occupare il ruolo da protagonista della politica, ed è il Centro, per la sua essenza, a rendere il bipolarismo una formula vuota, specialmente in Italia, ma non solo. Basta guardare alle ultime tendenze in atto nella patria del bipolarismo, l’Inghilterra, dove nella Camera dei Lord vi è stata per secoli “la divisione netta tra i banchi della maggioranza e della minoranza” e dove lo stesso sistema elettorale maggioritario ha

retto per secoli ma ora sta per essere messo in discussione, a favore di una svolta in senso proporzionale e comunque più articolata.

Una società come quella inglese, profondamente cambiata negli ultimi decenni, anche in seguito alle politiche del multiculturalismo e dell’integrazione indiscriminata, si è trasformata in una società molto più articolata rispetto a quella di 30 o 40 anni fa. Non è un caso, bensì un segnale importante, che i conservatori siano potuti tornare alla guida del paese, dopo circa 15 anni di laburismo, solo grazie al ruolo determinante del partito Liberale, il centro del sistema inglese cresciuto moltissimo nei consensi e nella rappresentatività.

Nel nostro paese, invece 85 partiti, o presunti tali, non solo caratterizzano la democrazia come assolutamente immatura, ma allontanano di anni luce il bipolarismo come lo concepisce Chiamparino, perché un sistema bipolare anomalo come quello italiano contraddice proprio la cultura della mediazione che è tipica del Centro. E non è certo un caso che sia il partito di maggioranza relativo, il PDL, che il principale partito dell’opposizione, il PD, perdano fette sempre maggiori dell’elettorato, che si spostano sulle ali estreme dei due poli oppure alimentano il fenomeno del non voto e dell’astensionismo.

Altre conferme, dunque, del fallimento di un’idea: immaginare che l’attuale sistema porti al bipolarismo ci mette fuori strada e fa aggravare la situazione politica, falsandola, mentre il sistema elettorale attuale tiene ingessati i diversi “movimenti” impedendogli di diventare veri partiti: la conseguenza è che la lotta politica perde il suo significato.

La prima repubblica, riferimento senza nostalgie

Sia chiaro, per evitare ogni equivoco: chi scrive ritiene senz'altro che non si possa fare politica credibilmente in Italia in questa stagione senza avere fino in fondo la consapevolezza che non c'è spazio per nostalgie della cosiddetta prima Repubblica e senza la certezza che un certo modello consociativo e assistenzialista, in passato adottato con successo, sia totalmente inadeguato alla società attuale, globalizzata e "liquida", come la definisce con rara efficacia il filosofo polacco Zygmunt Bauman.

La stagione inaugurata dalle riforme elettorali e da piccole rivoluzioni istituzionali dei primi anni novanta, ha portato a Governi più lunghi e all'alternanza; ma il vantaggio è solo sulla carta. Innanzitutto, la governabilità non è stata certo garantita, come le ultime crisi del Governo Prodi nel 2008 e di quest'ultimo esecutivo Berlusconi dimostrano. Inoltre, la presunta stabilità è stata pagata come mai prima dai cittadini perché contrassegnata da alcune criticità costanti, dall'aumento della pressione fiscale alla riduzione delle risorse pubbliche da investire nello sviluppo del Paese, sino al deterioramento del sistema di welfare ed al peggioramento delle condizioni lavorative.

Si può dibattere su quanta responsabilità la politica abbia avuto in negativo su queste dinamiche costanti, atteso che spesso sono frutto di fenomeni sui quali la politica stessa sconta margini crescenti di impotenza; ma non possiamo che essere unanimi sul fatto che questo bipolarismo "stabile" non ha mai consentito all'Italia di ritrovarsi impegnata in strategie e progetti per fronteggiare questi problemi: le classi dirigenti nate dal "bipolarismo" all'italiana sono invero troppo impegnate a gestire i processi di avvicendamento oligarchico più che a costruire visioni e strategie di sviluppo.

Rischia di apparire provocatorio osservarlo, ma è specularmente evidente il fatto che il dato costante per la società italiana, nel periodo in

cui si avvicendavano tanti governi instabili o considerati consociativi della Prima Repubblica ha consentito lo sviluppo del Paese, l'inclusione sociale, l'aumento delle protezioni, l'accesso a nuove opportunità.

Anche in questo caso si può dibattere di quanto quelle dinamiche fossero ascrivibili alla politica, ma è fuor di dubbio che in quella stagione le istituzioni riuscivano a perseguire obiettivi e strumenti concreti. La classe dirigente aveva e trasmetteva una propria idea dell'Italia magari superata, non adeguatamente riferita ai cambiamenti, ma pur sempre un'idea dell'Italia che oggi è totalmente assente dal dibattito politico.

Nessun dubbio che oggi quegli obiettivi e quegli strumenti sarebbero anacronistici e che quindi si deve rifuggire da qualsiasi tentazione nostalgica.

Ritenere però che il rilancio o meglio la riscoperta della politica possa avvenire solo attraverso la costituzione di partiti politici organizzati non è una nostalgia ma è una forte consapevolezza. La democrazia è solida ed efficiente se basata sull'armonia politica e istituzionale, se il consenso viene verificato ogni giorno attraverso lo strumento di espressione dei cittadini che sono i partiti e non con un rapporto mediatico, e, quindi, pur sempre effimero, tra i cittadini, gli elettori e i leader di riferimento.

Oltre i poli, il ruolo e il significato di un nuovo partito

Per spazzare via l'illusione della stagione bipolarista, per ripristinare e riformare corrette dinamiche istituzionali, restituire senso e funzione alla politica, è necessario e doveroso che prenda dunque forma un nuovo progetto di ricostruzione della politica e di selezione di una classe dirigente.

La diagnosi della situazione politica ed istituzionale di fronte alla quale ci troviamo per le difficoltà che abbiamo esposto ci fa dire intanto cosa non deve essere "un nuovo partito" al quale affidare una tale missione: questo soggetto non può più, innanzitutto, essere un movimento "personale", basato prevalentemente su un leader carismatico dal quale tutto discenda, e certamente non deve avere tendenze plebiscitarie.

È questa la prima discontinuità che serve, rispetto alla tendenza prevalente in tutti i partiti della seconda Repubblica.

In positivo, deve poi collocarsi fortemente al centro, tra i due poli fittizi che tengono in scacco la politica italiana. Il partito deve dunque rifondare un riferimento nuovo che oggi manca totalmente ed esercitare forza di attrazione su tutte le forze politiche e sull'elettorato moderato da troppi anni disperso, disilluso dal polo di sinistra e specialmente dal centrodestra ed ora confluito anche nella vastissima area del non voto e dell'astensione, ennesimo indice della sfiducia verso la politica.

Non un "grande centro" come spesso si dice in maniera enfatica ed astratta, ma un centro che non ha bisogno di essere grande per avere una sua collocazione specifica e prestigiosa.

Un partito di centro se è consapevole della sua forza di attrazione più che della sua consistenza elettorale fa diventare d'incanto evanescente qualunque velleità bipolare sulla quale si è arenato il dibattito politico che in questo periodo è sterile, inconsistente, fuorviante.

Questo partito che serve alla politica italiana deve essere un progetto nuovo, non soltanto critico verso questo bipolarismo vacuo e selvaggio ma capace di contrastarlo nei fatti, contrastare la grande illusione orga-

nizzativa in cui si sta consumando il fallimento della stagione denominata come seconda repubblica.

Dev'essere questo l'orizzonte di un progetto politico e culturale con cui rilanciare l'esperienza dei partiti, recuperandone la necessaria funzione di filtro tra società ed istituzioni ed attraverso il quale scomporre gli attuali finti poli, ostaggio a destra come a sinistra di forze anomale come la Lega Nord e l'Italia dei Valori, per costruire una vera aggregazione di quei moderati oggi disillusi dal progetto di Popolo (non "Partito", e non a caso) della Libertà. Un blocco elettorale ma prima ancora sociale che trovi un'identità ed un universo valoriale comune nel popolarismo europeo.

Noi siamo ancora convinti che il percorso che agli albori del duemila ha portato al nostro impegno in Forza Italia e nel PDL all'insegna del popolarismo fosse l'unico possibile, coerente con i nostri valori e funzionale alle soluzioni che servono all'Italia: gli avvenimenti dell'ultimo decennio confermano quelle motivazioni.

Nel 1999 come nel 2010 la soluzione del problema politico era ed è nel Partito Popolare Europeo come riferimento e come valore aggregante e vincente rispetto ad un socialismo in decadenza incapace di essere riferimento per la nuova società italiana. Nel 1999 infatti Forza Italia legittimò le sue aspirazioni a rappresentare i moderati italiani, ormai privi di riferimenti, aderendo al partito Popolare Europeo con il consenso ed il sostegno del cancelliere tedesco Helmut Kohl, tra i padri nobili dell'Europa democratica e cristiana. L'adesione al PPE rendeva credibile un progetto di rinascimento del cattolicesimo liberale anche in Italia, e della sua cultura di governo e di guida della società.

Al contrario di Forza Italia il Partito Popolare italiano, che doveva essere erede e depositario della migliore tradizione politica e culturale democristiana, si allontanò dal PPE e scelse la strada di un'intesa vacua e inconsistente con i post comunisti incapaci di elaborare una vera svolta socialdemocratica e riformista. Fu la conseguenza di una mera logica di conservazione del potere, giunta fino a concepire l'innaturale fusione nell'attuale partito democratico.

Chi ha cercato di essere coerente non con la collocazione politica ma con i propri valori di riferimento, invece, si è impegnato per anni nella costituzione della Sezione Italiana del PPE, che avrebbe dovuto aprirsi

anche a forme diverse di aggregazione con altri partiti e fare da propulsore per un partito unitario che avrebbe avuto maggiore legittimità se organizzato sul territorio nazionale ma con riferimento europeo.

Una comune appartenenza dell'elettore ad un contesto politico più ampio, più internazionale, più forte numericamente, avrebbe rassicurato i cittadini elettori rendendoli di nuovo determinanti. I partiti nazionali infatti mancano di piena legittimità se privi di riferimento a realtà sovranazionali, in quanto le decisioni chiave per la Democrazia, oggi più che mai, fanno riferimento al livello comunitario e internazionale.

Il punto unificante di forze politiche diverse che possono riunirsi in un movimento popolare è il modello sociale, al centro della politica del PPE: l'economia sociale europea come la giustizia sociale, la competitività, la solidarietà, rimangono punti centrali in un sistema di mercato mondiale di istituzioni sovranazionali, di globalizzazione complessiva come quella attuale.

Questo nel 1999 era un punto di equilibrio che appariva capace di qualificare una politica di centro e rappresentava uno scenario credibile, in alternativa alle velleità di quel residuo pezzo di centro che si era annullato nell'ambito della sinistra, rimanendo sconfitto e mortificato. Si era certamente consapevoli che si trattava di un periodo di transizione ma quel tenue filo che legava Forza Italia al PPE era l'unica risorsa sulla quale costruire il futuro. Era di fatto iniziata una nuova fase della Democrazia Italiana, che attendeva una ulteriore evoluzione!

Purtroppo, come osserviamo da tempo, quell'evoluzione si è mostrata incompatibile con le contraddizioni dell'attuale sistema politico.

Eppure quel blocco sociale che ha dato fiducia al PDL è ancora in cerca di riferimenti che lo rendano protagonista nel disegnare, tramite rappresentanti adeguati, una società migliore. La famigerata classe media mai come ora tanto colpita, il mondo delle professioni, il mondo delle imprese e del lavoro ed in senso lato la comunità dei cattolici e liberali che è forza propulsiva del Paese hanno una visione politica che li accomuna, che conferisce loro un'identità comune destinata ad occupare il centro della Politica.

La rappresentazione puntuale della società italiana che fornisce, come ogni anno, il Censis questa volta ci prospetta un'Italia appiattita, sfiduciata, senza sogni, indifferente, prigioniera come mai di influenze me-

diatiche, “condannata al presente senza futuro”.

La società alla fine del secolo scorso ambiva con forza e anche con entusiasmo, ad essere migliore non solo economicamente e aveva dato una “delega al leader che tutto risolve” come ci ricorda lo stesso rapporto Censis.

Quella “delega” non è revocata ma è in crisi perché il decisionismo non ha prodotto grandi effetti, e il cittadino sta sperimentando che il decisionismo sganciato da grandi progetti non produce conseguenze.

Non si può non ricondurre tutto questo al “personalismo”, alla mancanza di coinvolgimento sociale, di responsabilità per il raggiungimento del bene comune; in definitiva alla mancanza di impegno politico che è l’unico capace di offrire strategie, progettualità e speranze.

Ecco perché, per essere affidabile tanto da divenire maggioritario in termini di consenso, un nuovo partito deputato a rifondare il Centro della politica dovrà farsi carico di questi problemi e dovrà offrire a questo suo potenziale elettorato, oggi disperso tra le sabbie mobili del Pdl, tra le incongruenze del Pd e tra le pulsioni di diversi movimenti localistici o territoriali, una scelta coraggiosa, intelligente e quindi decisiva per le sorti della Repubblica.

Una scelta che deve essere di valore degasperiano, perché ispirata al metodo e alle strategie del grande statista e che riguarda innanzitutto la politica delle alleanze che intende perseguire.

Un partito di centro, se ha la grande aspirazione di lavorare per realizzare il bene comune, se rappresenta i moderati del paese, deve innanzitutto valutare le alleanze strategicamente, non in modo contingente ed episodico. Deve cioè interpretare, appunto alla maniera degasperiana, quali sono gli interessi del Paese e le possibili alleanze politiche per farvi fronte, e non portare avanti la politica così detta “dei due forni” che, mortifica quel ruolo di guida e di ispirazione che storicamente i partiti moderati hanno: bisogna avere l’ambizione di essere portatori di una compiuta visione riformista e di governo.

E dunque quali alleanze, che qui definiamo degasperiane, sono possibili in questo periodo storico? Con la destra o con la sinistra?

E sono poi ancora attuali i termini di “destra” e “sinistra” come riferimenti e confine del Centro?

Sinistra e Destra non esistono più. E il Centro?

Oggi l’alleanza con il Partito Democratico non è possibile perché il Pd non è riuscito a darsi una sua identità e una sua fisionomia dopo la caduta del muro di Berlino e la fine delle ideologie, e quindi non può essere un partito riformista, subordinato come è ad un movimento assolutamente protestatario e populista e dunque antidemocratico come l’Italia dei Valori di Antonio Di Pietro e ai vari movimenti “alternativi”.

Se il Pd avesse assecondato una evoluzione naturale in senso europeo accentuando la sua natura socialdemocratica, avrebbe forse perso ancora più consenso, ma avrebbe le carte in regola per un partito realmente “riformista”.

Tutto questo non è avvenuto. Le contraddizioni e le ipocrisie politiche che sin dall’inizio hanno contraddistinto il progetto PD sono oggi all’ultimo atto, e non rendono credibile il PD come forza di governo e partner di una alleanza riformista.

D’altra parte il centro-sinistra, come è stato nella storia degli anni ‘80 e ‘90 non esiste più, perché non ha riferimento a partiti che siano in grado di interpretare la nuova realtà sociale.

Quando la sinistra non c’è, perché in questi anni si è dispersa e ha perduto la sua funzione, prende corpo la “sinistra alternativa” a cui non interessa il Governo perché per sua stessa natura, per valori e utopie di riferimento non è in grado di governare. L’esperienza di Prodi lo dimostra ampiamente!

È per questa ragione che oggi l’ipotesi di un’alleanza, tra una forza di centro ed una “sinistra” in balia della demagogia protestataria, non può essere valida per il governo del Paese.

Oggi l’interesse dell’elettore è per il Governo rappresentativo degli interessi generali e formato da espressione di partiti che hanno nelle proprie radici la “cultura del governare”.

Radici che oggi sono più che mai preziose e che sono tipiche dell’esperienza centrista e della cultura del popolarismo, e non del Partito Demo-

cratico, che non a caso è ancora in cerca di una propria, compiuta collocazione politica e culturale. Le affermazioni di un uomo della sinistra alternativa come Nichi Vendola, che battendo la linea e gli uomini della nomenclatura del PD riesce in Puglia ad essere al governo ed a Milano ha espresso il candidato unico del centrosinistra alla carica di sindaco, non sono solo affermazioni politiche ma sono la dimostrazione della mancanza di una identità e di una linea di gestione del partito.

Una questione che solleva un tema più generale, in cui i termini di riferimento di “sinistra” e di “destra”, almeno nel loro significato tradizionale, sono superati.

Questa domanda la poniamo a noi stessi e la abbiamo offerta al dibattito politico da molto tempo, ed ha trovato per ultimo un riscontro puntuale anche in un brillante articolo del sociologo Luca Ricolfi, che ha rilevato che «continuiamo a parlare come se lo scontro fosse tra destra e sinistra, mentre ormai le divisioni fondamentali sono altre».

La prova evidente e definiva che i contenuti di “destra” e di “sinistra” sono superati o anacronistici, non possiamo non rilevarlo, l’hanno data in maniera vistosa e mediatica l’On. Fini e l’On. Bersani che in tv qualche settimana fa hanno pronunciato insieme elenchi di frasi fatte, scontate e generiche per spiegare i valori della destra e quelli della sinistra. Due affreschi retorici ed irreali che non hanno individuato posizioni diverse e hanno dimostrato ancora una volta quanto i due termini siano inadeguati a interpretare la nuova realtà sociale, la dinamica del nuovo mondo che si affaccia all’orizzonte.

A partire dagli anni ‘90 e forse anche prima la destra e la sinistra hanno rinunciato ad essere protagoniste della Storia, perché le ideologie di riferimento, dal marxismo al conservatorismo autoritario, erano state prima contraddette e poi annullate tragicamente.

In estrema sintesi, la destra attuale contraddice quello che la destra tradizionale propugnava; la sinistra si giustifica solo come vittima del berlusconismo e quindi punta tutto come abbiamo detto, sull’antiberlusconismo, dimostrando così tutta la sua inconsistenza politica. «Una linea di divisione - prosegue ancora Ricolfi - va in scena tutti i giorni sui media e riguarda invece il modo di concepire la legalità, le istituzioni, la democrazia. Su questa piattaforma si scontrano la visione plebiscitaria e populista di Bossi e Berlusconi ed il conservatorismo costituzionale

di quasi tutti gli altri».

Si tratta di dinamiche che partono da lontano: nel processo culturale e politico dell’ ‘800 e del ‘900 i progressisti si sono contrapposti ai conservatori e le conquiste sociali sono state tutte realizzate in contrapposizione a ceti e culture che volevano restare chiusi nella difesa di antichi privilegi e vecchie consuetudini.

Nulla di nuovo nella storia dei popoli, in cui è sempre presente lo scontro tra vecchio e nuovo, antico e moderno, generazioni contro generazioni. Negli ultimi due secoli le lotte sociali, la difesa dei diritti dei lavoratori sono state proprie della sinistra e hanno contribuito a far maturare la democrazia e la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato; al contrario la difesa del vecchio assetto sociale, la paura del nuovo sono state proprie della destra tradizionale.

Ma nelle contrapposizioni tra i due estremi, sin dall’ ‘800 le forze di centro, come ci descrive in memorabili pagine Francesco De Sanctis, hanno avuto il ruolo determinante di mediazione e di governo. Per questo, per il passato, il “centro” quando è stato dinamico e operativo si è collegato alle forze di sinistra.

Nel dopoguerra lo schema si è confermato: le masse popolari erano fuori dello Stato, erano “antagoniste” e critiche verso le istituzioni, ma la fragile democrazia aveva bisogno del loro consenso e della loro partecipazione alla “vita dello Stato”, come si diceva negli anni ‘70.

Il centro, ecco la scelta che fu di De Gasperi, doveva allearsi con la sinistra per fronteggiare la destra che allora viveva ancora dei residui del fascismo e per produrre una sintesi politica condivisa e utile per la crescita sociale, civile ed economica, favorendo l’interclassismo sociale, economico e culturale contro la divisione del paese in caste antistoriche.

La sconfitta della “lotta di classe” e la prevalenza dell’interclassismo hanno reso possibile un ruolo egemone del “centro” aperto alla collaborazione politica per realizzare il bene comune e per determinare la concordia sociale. Questa fu la politica di centro della DC, questa la visione strategica di una vera forza di governo che polarizzava la politica rendendola efficiente pur tra inevitabili limiti e contraddizioni.

La sinistra italiana che aveva maturato negli anni il suo ruolo democratico ha dato un contributo significativo per vincere queste battaglie, specialmente nel campo dei diritti dei lavoratori e delle pari opportunità.

Oggi però ha esaurito il suo compito storico, tanto da aver perso parte del suo elettorato proprio tra i lavoratori autonomi, tra gli ex operai diventati imprenditori, tra i nuovi ceti popolari delle grandi periferie urbane.

Oggi quella sinistra sviluppatasi nel dopoguerra e fino agli anni 80 non esiste più, mentre la società cerca riferimenti in un conservatorismo illuminato e riformista, dai riferimenti culturali ed identitari certi, capace di offrire sintesi e risposte ad una società “liquida” e sempre più complessa.

Va da sé, dunque, che un nuovo “Centro” non può collaborare con una cultura politica che non esiste più come quella della sinistra, e che non può fornire la soluzione politica per i problemi del Paese.

Quell’ibrido che si è formato con la fusione della Margherita con il PDS, era e resta un equivoco pericoloso perché invece di rappresentarli ha oscurato i valori del polarismo.

In questo modo ha avvilto le prospettive di una nuova stagione del centrosinistra, perché ha rinunciato alle prerogative proprie del Centro, che sono quelle di mediare tra gli interessi diversi della società e creare una sintesi armoniosa e attiva.

I partiti che si dicono ancora di sinistra fanno riferimento alle vecchie logiche organizzative e tendono ad organizzarsi sul residuo di quelle che furono le ideologie di riferimento ormai superate; ecco perché non trovano larghi consensi né possono mobilitare le coscienze e dunque si rifugiano oggi in un continuo antiberlusconismo.

Infatti, al velleitarismo infantile di Prodi alla fine degli anni ‘90 ha fatto riscontro dopo circa dieci anni quello non meno goliardico di Veltroni, che ha operato per annullare la coalizione di sinistra riconoscendo implicitamente che non aveva cultura di governo, per un “nuovo” Partito Democratico che avrebbe dovuto costituire il “sole dell’ avvenire”, ma che invece è rimasto senza identità e senza anima! Se Veltroni avesse rifiutato l’alleanza con Di Pietro, per tutto quello che di negativo rappresenta, avrebbe potuto ispirarsi ad un riformismo moderno: resta invece sempre incomprensibile quella scelta di campo che ha impedito la ricostruzione di una sinistra diversa!

D’altra parte un partito che ricorre alle primarie ritenendo che siano espressione di democrazia dimostra la sua fralezza e la sua inconsistenza proprie di un partito dal pensiero debole, che cerca in ogni forma emo-

tiva di partecipazione, la legittimazione dei propri dirigenti.

Ho sempre sostenuto che le votazioni “primarie” per la scelta del segretario politico ma anche per il candidato primo ministro siano una cosa stravagante e dannosa per la democrazia. So di dire una cosa poco condivisa ma il populismo è una malattia molto infettiva che a sinistra si materializza proprio nella retorica delle primarie!

Mi rendo conto che è facile affidarsi all’emozione e pensare che un partito possa essere vitalizzato con una chiamata indiscriminata alle urne, ma le emozioni durano poco: infatti sono durate poco per Prodi e pochissimo per Veltroni e sostanzialmente ancor meno per Bersani.

Un leader che pone la sua candidatura alla guida di un partito, se si tratta di un partito vero, deve confrontarsi con il consenso di chi sta e crede nel partito. La confusione dei ruoli è un pasticcio che ha fatto nascere un partito morto. All’epoca delle primarie di Veltroni, un attento osservatore come il professore Giacomo Vaciago disse del PD che si trattava di un “partito divertente”. Un capolavoro di demagogia e populismo che diventa un equivoco pericoloso sul piano democratico: il partito o il leader che nasce da una investitura interna ed esterna al tempo stesso, è approssimativa e senza certezze. Nessuno aveva osato strumentalizzare così tanto i cittadini!

La democrazia, così come mi è stata insegnata nella lunga esperienza istituzionale e politica, rifugge dal trasformismo collettivo, dalle emozioni collettive, dalla demagogia della “occasionalità”, che sono le caratteristiche proprie di questo voto indiscriminato.

Le primarie fatte con le modalità che conosciamo sono demagogia e populismo, una vera deriva plebiscitaria, e determinano uno scenario inedito: per trovare i leaders di un partito che non c’è si chiedono i voti non solo agli iscritti ma anche al cittadino qualunque che si presenta “spontaneamente” al seggio, a chi passa per caso di fronte al seggio e vota, senza responsabilità e senza impegno.

Chi ha partecipato alle primarie senza appartenere a quel partito non ha compiuto un atto nobile e ha espresso un voto senza significato.

La farsa delle primarie avvilisce la democrazia ed è il frutto malato di un soggetto politico nato sulle ceneri di una fusione fredda e a freddo, con cui sono stati archiviati senza alternativa due vecchi partiti.

Gli eredi del PCI e della DC hanno distrutto le rispettive storie, ed i loro simulacri sono stati accorpati in una organizzazione che di partito ha solo il nome, ma che non ha nè anima nè idee. È così che l'utopia, l'ennesima, di una innaturale unione tra laici progressisti e progressisti cattolici si è rivelata una scommessa impossibile, ora definitivamente perduta.

Queste contraddizioni e le incongruenze politiche di queste forze che una volta erano di sinistra non possono dunque costituire un riferimento per un nuovo centro che si candida ad essere protagonista della fine della transizione e della costruzione del futuro. Ecco il perché del riferimento a De Gasperi.

Anche per queste ragioni, la componente moderata e di tradizione cattolica presente nel PD che si renderà conto di questo non potrà che abbandonare quel partito per riprendere una sua funzione autonoma e arricchire una diversa strategia politica.

In questo modo, proprio abbandonando quel finto partito e sconfessando la fusione con il post comunismo, potrebbe tacitamente aiutarlo a trovare la sua naturale e giusta vocazione socialdemocratica.

Dal fallimento del Pdl i semi di una nuova stagione della politica

Sul fronte opposto a quello del PD, il PDL ha una storia eguale e contraria. Esso si è inserito nella tradizione dei partiti democratici e per questo non può certo essere considerato un partito di destra, perché rappresenta la classe borghese intermedia, i moderati ma ha anche i consensi di quelle "masse popolari" di sinistra che avevano una cultura "classista" ma che si sono convertite alla logica democratica interclassista.

Anche chi rimane nostalgico della destra deve convincersi che il PDL non è di destra perché è rappresentativo di una parte consistente della società e perché la maggioranza del paese non può essere di destra, è moderata, è la classe media che ha un ruolo da protagonista sconosciuto nel passato e che è in cerca di un riferimento affidabile e moderno.

È questa prospettiva a non essere stata interpretata adeguatamente dal PDL, che non ha avuto la consapevolezza necessaria per concretizzarla.

La genesi di Forza Italia prima e del PDL poi è nella forte emozione sociale e collettiva che seguì alla fine dei partiti, agli inizi degli anni '90, ma il "rinnovamento" non ha avuto valore politico e culturale: per questo il PDL si è svilito configurandosi come mero collettore di consenso, seppur cospicuo.

Nelle logiche della storia, questi pochi anni rappresenteranno solo un'occasione perduta, e non la rivoluzione moderata che tanti si attendevano.

Un nuovo partito se vuole avere un ruolo deve interpretare quel blocco sociale e dargli un valore politico. Ecco delinearsi chiaramente il problema fondamentale di un nuovo progetto.

Forza Italia corrispondeva ad un blocco sociale che si era formato dopo la fine dei partiti e che ha tenuto insieme ceti medio, i ceti emergenti rimasti senza riferimenti dopo la sparizione dei partiti politici.

Quel ceto era formato da chi aveva votato per i partiti democratici, ma anche da tanti operai succubi per il passato della propaganda marxista e poi vittime del compromesso tra la DC ed il PCI che ebbe la qualifica di "storico", ma che accentuò la crisi dei partiti.

Nel 2001 quando si formò una solida maggioranza e Berlusconi formò il suo governo vi erano le condizioni per rappresentare e potenziare quel blocco sociale che effettivamente chiedeva una discontinuità politica e culturale.

Una classe dirigente adeguata, una volta ottenuto il consenso, avrebbe dovuto puntare a ristabilire l'equilibrio istituzionale sovvertito dall'azione politicizzata di parte della magistratura e dall'ignavia di una classe politica che sarà ricordata per aver annullato l'immunità parlamentare, cioè la principale, non l'unica, garanzia di un corretto rapporto tra poteri in conflitto, quali la politica e la magistratura.

Dunque la riforma della Giustizia doveva essere il punto di partenza per ristabilire le condizioni di governo del sistema paese e per chiudere la fase della transizione politica, superando il tragico equivoco che aveva caratterizzato tangentopoli: era stata violata la coscienza dei cittadini ed era stata distrutta una classe dirigente di alto livello.

L'opera del governo Berlusconi doveva avere la finalità di riequilibrare i poteri attraverso riforme strutturali e costituzionali dell'ordine giudiziario, attraverso una organizzazione moderna e diversa dei partiti per renderli capaci di formare una classe dirigente idonea e adeguata e attraverso il rilancio di una politica del mezzogiorno d'Italia che dalla degenerazione dell'assistenzialismo puntasse alla piena integrazione con l'Europa per realizzare sviluppo e modernizzazione.

In estrema sintesi, erano queste le missioni che implicitamente la maggioranza degli elettori italiani chiedeva e chiede di assolvere ad un partito di governo. La mancata organizzazione di una forza politica sul territorio ha fatto venir meno a Forza Italia ed al PDL la consapevolezza di sé e del proprio ruolo, determinando di conseguenza l'incertezza di un ruolo politico strategico. D'altra parte la disperata ricerca di gruppi e partitini da collegare elettoralmente per sentirsi più forti e avere la sicurezza di vincere le elezioni, ha messo in ombra il ruolo politico di guida del principale partito e della coalizione di Governo formatasi lungo questi ultimi quindici anni.

Sono molteplici le cause di questa abdicazione alla propria funzione da parte del centro destra che in Italia è stato anche interprete e specchio di un cambiamento della politica in tutto l'Occidente. Mentre nel dopoguerra il consolidamento progressivo della democrazia consentiva che

la speranza fosse riposta nelle forze politiche che garantivano stabilità e partecipazione democratica, oggi la speranza degli elettori o è dispersa nel fenomeno del non voto e dell'astensionismo o è rivolta solo all'azione di Governo il quale non richiede più, sembra paradossale, una concreta qualificazione politica.

Certamente la fine dei partiti di tipo ideologico ha dato forza determinante al programma di un Governo capace di garantire stabilità e concrete realizzazioni, portatore di una ideologia "minore", quella della mera amministrazione, del "Governo del fare", come sintetizzato in uno slogan ormai abusato.

Ma questa è la differenza con il sistema dei partiti che ha retto fino agli anni '90, e questa è stata, fino a qualche tempo fa, la forza di Berlusconi, portatore di un messaggio anti ideologico e interprete corretto del sistema maggioritario. Però mentre per il passato il partito era il supporto di un leader, oggi il partito è invece la conseguenza dell'azione di un leader che, ahimè, è portato a rappresentare tutta la realtà e fa riferimento direttamente al Paese, a coloro che una volta erano identificati come "cittadini" o "elettori", ed oggi sono ricompresi nella dizione indistinta di "popolo".

Questo scenario, che ancora ha credibilità nella società, ha attribuito inevitabilmente al partito post ideologico una caratteristica "presidenziale", una sua struttura piramidale che si sostituisce a quella orizzontale tradizionale ma che, se non ben interpretata, rischia di essere soltanto padronale.

Certo è che il berlusconismo ha inciso in modo penetrante nella democrazia italiana, inaugurando la stagione di un ceto politico chiamato solo a sanzionare le decisioni del leader, senza essere coinvolto nei processi deliberativi e politici. Un ceto politico siffatto non è "dirigente" ma solo esecutivo. La conseguenza è che l'assoluta mancanza di collegialità e di scambi di opinioni impedisce che chi vuol dare un contributo possa essere messo in condizione di operare.

Nel PDL questo è verificato puntualmente: ancora oggi non vi sono organismi né nazionali né regionali né provinciali nei quali si può discutere di un problema, verificare una idea in un confronto doveroso: non si tiene conto della esperienza che in politica è la garanzia del rapporto con la società.

È stato detto che le cose a cui assistiamo oggi sono il risultato concreto di quello che Berlusconi ha fatto negli ultimi anni. “Se si crea un partito che non è un partito, se si riempie il Parlamento di gente che non è cresciuta nella esperienza degli enti locali, se si insiste con questo sistema elettorale basato sulla cooptazione, poi è difficile accusare delle proprie difficoltà solo la magistratura politicizzata o gli avversari politici.

È stato detto anche che “l’alfabeto valoriale è fatto di individualismo sfrenato, di intolleranza a ogni forma di etica o di regole e soprattutto sulla convinzione che il raggiungimento del bene proprio giustifichi ogni mezzo. Si è combattuto per una presunta superiorità etico-culturale che i cittadini via via hanno incominciato a non riconoscere più. Questo nel Sud è stato ancora più devastante. L’idea della Lega che ogni euro dato dal Nord a discapito del Sud è ben speso e soprattutto tolto allo spreco e alle nefandezze della classe dirigente meridionale è passata con forza nell’opinione pubblica e nel sentire comune dei cittadini, persino in quelli meridionali che hanno scelto elettoralmente in gran parte il centrodestra”.

Nel popolo del centrodestra comincia a serpeggiare un profondo senso di vuoto, la sensazione che a nessuno stia veramente a cuore discutere seriamente dell’identità del partito, della selezione delle sue classi dirigenti, delle grandi sfide che ci attendono (la vita umana, la scuola, l’università, il lavoro e il welfare) e della idea di società che vogliamo per il futuro.

Risuonano nella mia memoria le parole di Francesco de Sanctis che riferendosi alle tensioni del suo tempo diceva che “se l’apatia dei buoni e degl’intelligenti, premia i furbi e gli ambiziosi, presto o tardi le grandi idee nazionali sono travolte nel turbine degl’interessi peculiari e personali. Se il sistema rappresentativo è governo di maggioranza, lo Statuto concede il modo, perché il maggior numero sia guidato e regolato dai buoni e intelligenti, a’ quali appartiene il governo per diritto del senso comune, finché il senso comune non abbandona un popolo. E se il maggior numero travalica, e se volge le spalle agl’intelligenti e segue i suoi simili, non è colpa dello Statuto o del sistema, è colpa d’inerzia e di accidia”.

“La restaurazione”, continua De Sanctis, “della tempra intellettuale e morale di un paese non può venir che dall’alto. E niente è perduto, finché in alto rimangono forze sane e morali, a patto che siano forze dirigenti”.

“Una forza simile, anzi la più efficace, è nel Parlamento, quando vi si

mostrano sempre vivo non solo il patriottismo, ma anche la ferma volontà di vincere il gretto partigianesimo, di rialzare il senso morale della nazione”.

Ho ricordato che l’opera del governo Berlusconi doveva avere la finalità di riequilibrare i poteri attraverso le riforme costituzionali e la riforma dell’ordinamento giudiziario. È innegabile che quegli obiettivi non sono stati né raggiunti né affrontati.

I problemi della giustizia, continuiamo con questo esempio, non sono stati impostati sistematicamente e ragionevolmente pur in presenza di progetti studiati e puntuali per affrontare le questioni in un quadro generale e sistematico. Tanto consenso l’On. Berlusconi si era conquistato da parte dei cittadini il quali aspettavano e aspettano una rivoluzione liberale che possa garantire all’Italia una magistratura responsabile e al di sopra delle parti!

L’ultimo episodio di questi giorni riguarda il Lodo Alfano, cioè lo scudo di protezione giudiziario che consente la sospensione dei processi per il Presidente del Consiglio in carica. Al Senato è in discussione una legge che dà rilievo costituzionale alla legge ordinaria già bocciata dalla Corte Costituzionale. Questa proposta di legge si è occupata molto inopportuna anche del Presidente della Repubblica, e che sottopone al giudizio del Parlamento per altro a maggioranza semplice, per la sospensione di un eventuale processo a suo carico.

È del tutto evidente che per la assoluta autonomia del Capo dello Stato una norma di questo tipo è in disarmonia con l’attuale impianto costituzionale. Il Presidente della Repubblica per l’art. 90 della Costituzione non è responsabile degli atti compiuti nell’esercizio delle sue funzioni ma anche degli atti compiuti fuori dall’esercizio delle sue funzioni.

La proposta dunque è fuori luogo ma, non possiamo non rilevarlo, l’intervento del Presidente della Repubblica, pur sacrosanto, che ha criticato apertamente quel progetto è irrituale perché interferisce nel processo legislativo del Parlamento. Ecco le tante disarmonie che ancora una volta dimostrano la gravità della crisi istituzionale che attraversiamo.

La Costituzione e l’ordinamento giuridico sono stretti in un corpo che si è ingrandito a dismisura: gli strappi sono vistosi e nessuno stando il sistema come è attualmente, è in grado di ripararli.

Abbiamo sempre dato atto a Berlusconi che nel 1994, nella diaspora dei partiti allora colpiti a morte, offrendo ospitalità ai socialisti, ai libe-

rali, ai democristiani (a questi ultimi di mala voglia) creò un'aggregazione che salvò la democrazia italiana dalla rivoluzione dei giudici e dei post comunisti.

Ma quella aggregazione aveva con sé l'implicito impegno a trasformarsi nel tempo nella "casa dei moderati", intesa come un'organizzazione politica strutturata e democratica, connotata da cultura di governo e capace di garantire un futuro al paese.

Oggi, dopo 16 anni, quella aggregazione è definitivamente dissolta. Non prenderne atto significherebbe, da parte nostra, negare le ragioni di un impegno che è quello di credere nella funzione della Politica.

Per parte nostra in questi anni abbiamo compiuto ogni tentativo, in ogni sede, per provare a costruire un progetto politico coerente e capace di durare nel tempo.

Abbiamo per questo superato tanti pregiudizi, mettendo da parte anche legittimi risentimenti personali derivanti dalla miope ostilità dimostrata da esponenti importanti dell'apparato di Forza Italia e del PDL. Ma non possiamo certo rinunciare alla Politica che costituiva e costituisce la ragione del nostro impegno italiano e europeo.

E dunque l'impegno di un partito nuovo è quello di "assorbire" quel vasto blocco sociale in cerca di riferimenti e di considerazione politica che ha urgenza di trovare un interlocutore affidabile e credibile.

Un centro dinamico che non riduce la politica a meri interventi economici e finanziari ma pretende di dare un respiro di civiltà, di valori alla vita, che esalta la funzione e il significato culturale e sociale della famiglia, che richiama a sé un ceto intellettuale e borghese: una politica che sia capace di superare l'individualismo e il personalismo per riscoprire la solidarietà sociale e l'identità complessiva.

Dire di ispirarsi a De Gasperi per un progetto di questo tipo è cosa ambiziosa, finanche velleitaria, ma nelle poche possibilità che la cultura e la politica in questo momento ci offrono serve uno sforzo generale, soprattutto da chi proviene da una lunga esperienza democratica, per recuperare il valore dell'impegno civile e la prospettiva di costruire una società più stabile e più consapevole.

Se un "centro politico" è capace di risvegliare queste energie può diventare "grande" e quindi assorbire quel blocco sociale che abbiamo più volte ricordato, per dargli una solida dimensione sociale e politica.

Di fronte ad un disegno di questo tipo, che presuppone una visione strategica e tanto impegno, appare mediocre e senza prospettiva una eventuale aggregazione indiscriminata di tutti i presunti partiti o i variegati gruppi parlamentari disponibili solo a sostituire il Governo Berlusconi con un altro governo approssimativo e limitato. Questa valutazione che non può non trovare d'accordo chi è consapevole della funzione delicata e preziosa della collaborazione tra forze politiche omogenee, dimostra come sia difficile costruire alternative senza strategie condivise.

Il "terzo polo" di cui si parla, non può essere indiscriminatamente aperto a tutti, e può avere la sua ragione se vi sono comunque due blocchi o due poli "più grandi" e più consistenti. Questi poli cioè il PDL e il PD, invece, franano giorno per giorno senza nessuna prospettiva, e dunque su quella "frana" va costruito il nuovo che dunque non dovrà essere "terzo" ma "primo"! Serve appunto un progetto di grande respiro che sia egemone.

Prendiamo dunque atto che la disgregazione dell'assetto attuale determina una situazione nuova per la quale dobbiamo essere attenti e presenti!

I moderati e i cattolici che sono sofferenti nel PD, il movimento di Fini se approfondisce il suo ruolo di centro moderato e non "antagonista" e se prosegue nel suo processo di autonomia, altri movimenti, tante altre vocazioni sociali e culturali possono allearsi e trovare solidarietà sulla base di comuni valori, dichiarandosi alternativi per ora a quella indistinta e vecchia sinistra. In questo contesto storico non può che essere questa la scelta di campo di partiti e movimenti che vogliono occupare la scena e recitare fino in fondo la loro parte.

Questo è un appello accorato, appunto, a seguire le regole della politica che escludono alleanze o aggregazioni approssimative e provvisorie, prive di riscontro nei corpi sociali che in ultima istanza devono dar loro vita e consistenza.

Per sconfiggere l'antipolitica che è stata dominante in questa lunga transizione c'è bisogno della politica!

La riscoperta della questione meridionale

Il problema della organizzazione di un partito pluralistico e democratico collegato a quel corpo sociale omogeneo e moderato, in cerca di riferimento, deve farsi carico, tra le tante risposte inevase che la società italiana chiede alla politica, anche della nuova questione meridionale, problema cardine per l'intero Paese. Una questione complessa certamente, ma che, anche alla luce della stagione del federalismo, solo una forza di governo orientata ad una politica per il bene comune può sottrarre alla polarizzazione Nord contro Sud, Lega e Padania contro il Mezzogiorno d'Italia. Bisogna trasformare la marginalizzazione in atto della questione meridionale in una nuova questione nazionale e soprattutto sovranazionale. È l'Europa, infatti l'orizzonte di riferimento oggi per un rinascimento delle regioni meridionali, che debbono diventare protagoniste di una politica di sviluppo e di pace nel mediterraneo, punto di equilibrio per i rapporti con i paesi del terzo mondo e occasione di sviluppo.

La politica euro-mediterranea messa in campo da Bruxelles ha una sua strategia in questo senso, ed il Sud non può perdere quest'occasione di rilancio, di rifondazione della propria vocazione naturale ad essere guida di questo processo geopolitico di natura epocale.

Per far questo bisogna anche che sul piano nazionale ci sia un'inversione di tendenza. È certamente doveroso prepararsi alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia, ma facendo in modo che siano da stimolo per una riflessione generale sulle condizioni nelle quali fu realizzata l'Unità, che non agevolarono il Mezzogiorno, da allora costretto a rincorrere il Nord cercando di colmare il divario.

Le classi dirigenti meridionali dal dopoguerra in poi, forti del messaggio di grandi intellettuali e politici "visionari" come Guido Dorso e Gaetano Salvemini cercarono di realizzare le condizioni per uno sviluppo equilibrato e complessivo, ed in tal senso hanno operato.

Il loro merito è stato quello di aver trasformato il Sud, da problema

localistico a questione nazionale, ed io ritengo che lo sforzo di determinare un equilibrio complessivo sia stato portato a conclusione.

Nel Sud fino agli anni '90 sono state create le condizioni civili, economiche, strutturali per lo sviluppo, ed era questo l'obiettivo che nella seconda metà del secolo scorso la classe politica e il Governo hanno portato avanti.

Quella fase è superata e quella classe dirigente è meritevole con un giudizio che può già avere valore storico: voglio dire cioè che la prima fase del problema del Mezzogiorno si è conclusa positivamente e bisogna dar merito a chi ha governato negli anni dal dopoguerra agli anni '90.

Da qualche anno siamo in presenza di una nuova stagione problematica per il Sud. La domanda da porci è dunque come utilizzare le condizioni favorevoli per lo sviluppo per invertire la tendenza al declino, per fermare l'emorragia delle migrazioni delle classi dirigenti, per rinforzare le naturali vocazioni economiche dei territori meridionali mettendole a sistema, per risolvere definitivamente il problema legalità, cancellando la triste equazione di questione meridionale uguale a questione criminale.

Questa nuova fase storica è più difficile della precedente, e sta a noi comprenderla e governarla.

Se per il passato vi era l'esigenza di determinare un equilibrio dei territori Nord-Sud d'Italia, oggi il problema è determinare un equilibrio europeo, Sud-Europa: il problema dunque non è solo italiano ma europeo, ed è purtroppo da anni ormai nelle mani di una classe dirigente carente e distratta.

L'Europa porta avanti una intelligente politica mediterranea che potrebbe avvantaggiare fortemente il Sud, ma il Sud è assente, le Regioni sono confuse e il piano agevolato di finanziamenti 2007-2013, per far riferimento all'ultimo quinquennio, per le regioni ad "obiettivo 1" segna il passo.

Per il passato, uomini, idee e passioni sono stati gli ingredienti che hanno consentito nel tempo al Mezzogiorno di conservare le proprie caratteristiche di unicità nel panorama nazionale e soprattutto di svilupparsi e di esprimere tante eccellenze sia pure in un contesto di difficoltà.

La scomparsa della questione meridionale dal dibattito politico coincide con il fatto che il nostro Mezzogiorno ha perduto terreno anche rispetto ai paesi "deboli" dell'Unione europea: il tasso di crescita è inferiore a tanti Paesi europei, a Paesi come la Slovenia, l'Ungheria, la Repubblica Ceca che sono usciti senza alcuno aiuto dalla desolazione del comunismo, hanno già raggiunto il livello di sviluppo del nostro Mezzogiorno e si accingono a superarlo.

Ci si trova di fronte ad una sfida finale, all'esito della quale per molto tempo non ci sarà più appello per la società civile meridionale. Se le energie sane del Mezzogiorno non riescono ad aggregarsi per far valere le proprie ragioni rischierà di essere definitiva la resa ai peggiori cliché sull'incapacità del Mezzogiorno di collocarsi con successo in una prospettiva moderna e civile.

Anche questa sfida, per quel che riguarda la classe politica, non può che essere sfida di governo dei processi storici e dunque compito da affidare ad un progetto politico alternativo a quelli che hanno dominato la scena negli ultimi quindici anni.

Conclusioni

Rilanciare la necessaria opera di mediazione tra la società e le istituzioni, recuperare quel blocco sociale che è in cerca di un valore e di un riferimento politico: questi i compiti di un nuovo partito chiamato a ricostruire da protagonista la politica italiana.

È radicata la convinzione che il vero problema sia l'insofferenza che i cittadini hanno nei confronti dell'inutilità dell'azione politica in generale, come se la società si fosse rassegnata al fatto che non c'è modo di risolvere il problema con valori positivi: politica uguale inutilità uguale spreco.

Nessuno riesce, e tanto meno la politica, a ribaltare la logica e a ragionare in termini di ripresa di una iniziativa culturale e di sviluppo: la richiesta alla politica e alle istituzioni è quella di determinare ricadute dirette e positive sulla vita delle comunità e dei cittadini. Al contrario, un Parlamento che non è protagonista, che non riesce a fare leggi, con componenti nominati nelle segrete stanze dei partiti con logiche poco trasparenti, è un Parlamento i cui costi dovrebbero tendere allo zero, perché nella percezione dei cittadini anche solo un euro destinato a quella funzione è un euro di troppo.

La politica a cui per il passato gruppi dirigenti di grande livello hanno dedicato la vita era una politica che per i cittadini costituiva un'opportunità di impegno e di protagonismo sociale e al tempo stesso di accesso alle risorse pubbliche e non solo. Il contratto sociale prevedeva che gli elettori fossero consapevoli dei risultati che si potevano raggiungere: era una politica "popolare", anche nelle forme più tangibili di accesso alla classe politica, nel senso che esistevano principi organizzativi e ordinativi per l'accesso alle cariche politiche, che oggi invece sono sottratte a qualsiasi elemento di prevedibilità.

Ogni sistema politico ha nella funzione della selezione della classe politica uno snodo fondamentale: l'impegno nei partiti, l'impegno nelle istituzioni locali, l'istituzionalizzazione (in senso sociologico) di alcuni standard nel *cursus honorum* delle persone impegnate in politica, sono fondamentali per dare prevedibilità ai meccanismi di accesso alla politica e per canalizzare risorse di qualità verso il sistema politico.

Oggi è venuta meno qualsiasi prevedibilità sui meccanismi di accesso alla politica, caratterizzati da totale incertezza, con la conseguenza che l'auspicio di essere cooptati e la conseguente compiacenza e remissività nei confronti di chi controlla l'accesso alle cariche istituzionali sono divenuti l'unico modo per pianificare consapevolmente una carriera politica, che invece dovrebbe avere dai cittadini, dai rappresentati la legittimazione necessaria.

Ma è ahimé venuta meno anche qualsiasi accessibilità della classe politica, nel senso che nella stragrande maggioranza dei casi i cittadini non riescono ad avere più un riferimento certo nei propri rappresentanti, fatta forse eccezione per alcuni quasi eroici casi e per alcune categorie di amministratori locali.

Questa è una delle questioni centrali intorno alle quali ricostruire un nuovo popolarismo. Perché se l'indizio negativo è appunto l'insofferenza dei cittadini nei confronti di una politica che percepiscono come una cosa lontana affidata ad una "casta", l'indizio positivo che pur si avverte è che in Italia è ancora possibile fare una politica "popolare", che interagisca in maniera virtuosa con la società civile e che metta al centro della propria proposta un'azione concreta e tangibile per i cittadini.

I partiti che hanno una presenza costante e capillare riescono ancora ad avere ottimi risultati in termini di consenso sul territorio attraverso una presenza reale ed una prossimità ai cittadini, soprattutto nelle amministrazioni locali.

Questo può essere un altro punto di riferimento per la riqualificazione del nostro progetto politico: è necessario far politica all'insegna di un nuovo popolarismo, superando metodi populistici e derive personalistiche: anche a costo di ripeterci resta questo il messaggio.

Se un nuovo partito deve avere queste caratteristiche e questi valori è necessario aggregare tutto ciò che è omogeneo e coerente. Di qui anche il senso di un forte e continuo appello nei confronti di quei moderati e di quei cattolici che stanno ancora nel PD o in piccole formazioni senza ruolo e senza funzioni, alimentando una inutile autoreferenzialità.

Gli avvenimenti si incaricano di dare ai cattolici una nuova occasione storica di ricomposizione di un quadro politico omogeneo e di poter aggregare quello che il Popolo della Libertà avrebbe dovuto fare e non ha fatto per mancanza di capacità e di comprensione politica.

Alla fine del secolo scorso il Partito Popolare Italiano ha avuto l'oc-

casione storica di poter aggregare le forze di centro, reduci da divisioni e contrasti, e di essere egemone in una situazione politica che apparentemente vedeva svantaggiati i cattolici o gli ex democristiani. Il PPI scelse di andare a rimorchio degli eredi del comunismo; dall'Asinello alla Margherita, dall'Ulivo all'Unione di Prodi per poi evaporare nel PD, perdendo definitivamente tutta la sua autonomia e la sua peculiarità: questo oggi è constatazione comune.

Si ripropone dunque ora la stessa situazione e la stessa condizione per i movimenti moderati e cattolici che hanno il dovere di riunirsi all'insegna di una solidarietà politica: la decomposizione dei due "poli" è il segno della impossibilità di costruire partiti politici fittiziamente senza cultura e senza anima. Oggi, per i cattolici rimasti avviliti da una sinistra che ha sconfessato il centro e non gli riconosce possibilità di movimento, un nuovo partito dei moderati può essere davvero una seconda occasione.

Per queste ragioni bisogna davvero dare vita a quella "Costituente" che da due anni non si è riusciti a far decollare, per ridare contenuto e vigore al PPE a cui Forza Italia prima e il PDL poi hanno aderito in maniera solo formale e astratta.

Siamo a un passaggio importante della vita politica, forse storico. Forse la lunga transizione sta per finire davvero: coerentemente con la tradizione dell'impegno dei cattolici da Sturzo in poi, le forze politiche che vogliono rappresentare i moderati di questo paese, che sono stati sempre in maggioranza, hanno uno spazio più ampio e un terreno più fertile sul quale seminare.

Tutti i partiti alternativi alla sinistra, dunque, che rappresentano i moderati italiani sono chiamati a rappresentare più compiutamente questi valori, e cioè gli interessi del paese nel loro complesso e non nella loro parzialità.

Bisogna puntare sull'identità e sui contenuti; abbandonare la politica "dei due forni" per investire, in un più lungo periodo, nella ricomposizione del quadro politico che inevitabilmente caratterizzerà il dopo-Berlusconi, vincolando le uniche ipotesi di alleanza, ove ce ne fossero le condizioni, in un contesto di centrodestra.

È necessario investire sui temi fondamentali della politica locale; se è vero che il rapporto tra politica e società civile si rifonda grazie a meccanismi di accessibilità e prossimità, la presenza sul territorio e nelle istituzioni territoriali è fondamentale.

A questo proposito un nuovo partito può avere un ruolo fondamentale nel Governo delle Regioni e in particolare delle regioni del sud, dove è necessario che la sacrosanta azione risanatoria sia affiancata ad una proposta politica riconoscibile e che dia speranza, per evitare alla larga maggioranza di elettori che ha deciso di voltare pagina, la delusione legata al timore di aver sancito con il proprio voto il fallimento non di una politica ventennale ma della stessa Istituzione Regione. È necessaria una progettualità politica in cui riconoscersi. Questo è fondamentale per la rilevanza che il problema del Mezzogiorno ha nel contesto europeo.

Le vicende delle ultime settimane dimostrano come il Paese sia rimasto drammaticamente impantanato in un dibattito sterile e pretestuoso che si regge sul nulla e quindi sulla inconsistenza delle proposte: le vicende di questi giorni, che portano alla crisi di governo e alla crisi di questo sistema, derivano dal contrasto istituzionale che abbiamo fin qui delineato che fa da sfondo ad ogni altra disarmonia.

Gli scontri istituzionali lacerano la politica: un partito moderato libero da conflitti d'interesse e al riparo da persecuzioni giustizialiste può perseguire una politica rigorosa di riformismo improntato al garantismo non pregiudizialmente conflittuale nella società, può affiancare l'opera di riammodernamento dei servizi per offrire ai cittadini una piattaforma sulla quale costruire nuovi rapporti all'interno della società di solidarietà e di rigore morale.

La sfida a costruire un nuovo partito deve essere in realtà la sfida a costruire una nuova politica, che nel nostro paese ha significato se inserita nella tradizione del popolarismo e con proposte specifiche e concrete.

Crediamo che questo metodo appassioni ancora tanti dirigenti e consenta quella "partecipazione" alla vita pubblica richiesta in maniera sempre più vigorosa da tanti cittadini.

Nel 1999 sentivamo il dramma di dover fare una scelta di campo, ma senza lasciare la famiglia politica che non abbiamo abbandonato restando coerenti nella visione e nei principi. Oggi, dopo oltre dieci anni da quella scelta, è venuto il tempo di superare tutti insieme il nomadismo sconclusionato dell'attuale politica, troppo voyeuristicamente interessata agli affari immobiliari e poco alla casa comune degli Italiani; una nuova casa comune dei moderati, un partito, popolare ed europeo, che rivendichi di essere tale con orgoglio e con la capacità di essere moderno e nuovo.

E dunque è giunto il momento che il PPE in Italia abbia una rappresentanza qualificata forte e consistente. Se Elmut Kohl, che è il vero padre dell'Europa unita, ha caratterizzato la sua grande opera politica all'insegna di quel popolarismo che in Germania è oggi più che mai forza di governo, trainante della ripresa economica di tutta Europa e patria di uno dei welfare più avanzati del mondo; se tanti partiti democristiani europei sono presenti a Bruxelles e a Strasburgo in quel PPE che è il partito di maggioranza dell'Ue; e se l'Europa si è costruita su valori che in Italia hanno trovato continuo riferimento ed interpretazione, non è possibile rinunciare a questa cultura ed a questa scuola politica, e dunque non è possibile non attribuire al "popolarismo" il suo naturale ruolo di protagonista della vita politica.

Gli ultimi quindici anni dimostrano che è ancora nostro dovere rilanciare una ambiziosa iniziativa politica che vada oltre il contingente, su cui contare per il futuro. I nostri saldi riferimenti culturali possono ancora ispirare la formazione di una vasta area politica della quale la società italiana ed europea hanno bisogno.

È per queste ragioni che vogliamo portare un contributo di idee e di proposte per costruire un partito organizzato sul territorio e portatore dei valori forti del popolarismo. Un orizzonte che non è solo riservato all'impegno dei cattolici, come è stato nella storia della DC, ma che si estende ai nuovi valori che la società ha maturato attraverso il costante impegno laico dei cattolici.

Nella giornata finale del X Forum del Progetto culturale della Chiesa italiana, dedicato ai 150 anni dell'unità il cardinale Ruini ha indicato l'Italia come "laboratorio" per l'impegno dei cattolici di fronte alla crisi politica, alla deriva culturale, alla mancanza di fiducia nel futuro.

Un nuovo progetto politico, una nuova generazione di politici, in cui i cattolici "soci fondatori" dell'Italia, possano oggi come 150 anni fa, essere protagonisti".

È un messaggio autorevole e accorato che aiuta il nostro impegno.

L'Italia e l'Europa hanno bisogno proprio di questo partito moderno, e con radici antiche, attraverso il quale ritrovare la passione e l'entusiasmo che possono rianimare la società.

Allegati

Allegato 1

Lettera al Direttore di Liberal del 14.09.2009: una riflessione di Gargani sulla visione di un nuovo Centro e sul ruolo strategico dell'UDC nel contrasto al bipolarismo.

Caro Direttore

Ho seguito una parte del dibattito che in questi giorni si è tenuto a Chianciano e ritengo molto importante la riflessione che l'UDC sta facendo per rilanciare una sua posizione e una politica di centro capace di superare gli attuali poli in competizione.

È per questo che offro a te e ai tuoi lettori una mia riflessione.

La sfida politica che l'UDC fa o vuole fare interessa tutti perché si riferisce all'avvenire politico del nostro paese. La situazione attuale di grande fermento e di scarsissima coesione all'interno del PDL e del PD determina una condizione favorevole per il superamento dell'attuale blocco definito "bilaterale" che vede finora l'UDC appunto in una posizione anomala e apparentemente fuori gioco.

Oggi l'UDC può marcare e rendere forte la sua autonomia: alla vigilia delle elezioni regionali, che sono fortemente politiche, deve fare la sua scelta politica.

Il fulcro del ragionamento che si porta avanti sviluppato a Chianciano sta nella critica al "bipolarismo" causa di tutti i mali del paese e del mancato respiro politico e dialettico delle parti in causa: l'UDC assegna a se stessa la funzione di superamento dell'attuale sistema che ritiene dannosamente "bipolare" ed è cosa importante.

Dico subito che il "bipolarismo" non è un "sistema politico" che bisogna accettare o condannare: è la conseguenza del modo di essere e di competere dei partiti che, se omogenei e solidali al loro interno determinano posizioni precise e contrapposte con partiti unitari e coesi. Il "bipolarismo" non è neppure una formula politica. Finora, lo ha rilevato con acutezza Angeletti nel suo intervento a Chianciano, esiste in Italia il berlusconismo e l'antiberlusconismo: questo sì che è chiaro bipolarismo dannoso e sterile che non dà spazio ad altro e quindi la vita politica è asfittica.

I movimenti che sono protagonisti oggi, invece, sono scomposti perché ognuno risponde a logiche diverse. I partiti non riescono a far venire a galla le peculiarità e le logiche politiche a cui si ispirano e determinano quindi un "bipolarismo negativo" che non fa crescere la società. I partiti sono ossessionati dalla necessità di stare insieme per fare maggioranza e aggregano tutto quello che è possibile, indiscriminatamente: questa è la causa del malessere non il bipolarismo come tale che non esiste.

La causa di questa situazione riconosciamolo una volta per sempre sta nella scelta dei sistemi elettorali dal referendum del '91 in poi in contrasto con la presenza di più partiti compresa la Lega (che ormai ha una sua legittimità) che hanno logiche diverse e sono costretti a convergere in alleanze non omogenee.

Se c'è dunque un bipolarismo malato, la ragione è del tipo di votazione che offriamo agli elettori. Nel 2000 il Parlamento ha votato una legge elettorale, dopo lo sciagurato Mattarellum, che assegna il premio di maggioranza alle coalizioni per cui vi sono state aggregazioni non coalizioni. E la situazione si è ingessata.

Orbene l'UDC ha due vie: o sceglie di caratterizzare la sua autonomia con liste proprie e investe per un futuro capace di rompere la logica attuale o fa una scelta di adesione ad una delle parti in competizione e in questo caso è inutile protestare "contro" il bipolarismo perché alleandosi lo rafforza e lo alimenta.

E dunque la mia valutazione politica, ma credo di tanti, è che se l'UDC segue la seconda strada e sceglie il PD rinnega i suoi valori e non sconfigge il berlusconismo, che mi pare sia la preoccupazione maggiore, perché quel partito non esiste, come ripetono tutti e non crede ad una politica di alleanza, come bene ha osservato Panebianco sul *Corriere della Sera*, ma solo ad un accordo per far fuori Berlusconi. Una illusione affatto politica che ancora una volta oscurerebbe il centro; d'altra parte per fare il centro sinistra dovrebbe esistere la sinistra che per Bersani è quella vecchia e tradizionale, postcomunista e niente altro, per Franceschini è l'equivoco del partito democratico: in entrambi i casi la scelta tra socialdemocrazia e sinistra radicale non è stata fatta.

Se l'UDC sceglie il Popolo della Libertà lo rafforza e dà un contributo notevole e determinante per caratterizzare e ispirare maggiormente il centro, ma tiene in piedi e rafforza questo bipolarismo malato.

La scelta di autonomia è intelligente per il futuro e valida nonostante la "legge elettorale". In ogni caso un rilievo di fondo che appartiene ai canoni fondamentali della nostra storia è che le alleanze o sono politiche o non sono. L'equivoco dell'accordo programmatico nasconde la volontà di non restare fuori dai giochi di potere ed è appunto un equivoco.

Ritengo dunque molto importante il dibattito in corso nell'UDC che però non pare abbia portato soluzioni a Chianciano, ma sono certo che continuerà.

Giuseppe Gargani

La visione del centro politico e del bipolarismo.

La domanda che dobbiamo porci è se esiste un “Centro” nella politica italiana oggi, al tempo di un bipolarismo malato e di un sistema elettorale distorto ed incoerente? Senza questa premessa è difficile capire quali siano le prospettive per il futuro dei moderati, di quel blocco sociale che storicamente è sempre stato motore di una maggioranza politica e che ha dato vita per il passato ad un Centro politicamente compiuto.

In Italia la tradizione politica del centrismo, almeno fino ai primi anni '90, ha sempre coinciso con i movimenti moderati di natura democratico cristiana, teorizzati da Don Sturzo e portati avanti da personalità come De Gasperi e Moro. Ai tempi della prima repubblica, oggi non a caso sempre più rimpianta, il Centro ha rappresentato il moderatismo e si è identificato nel partito di maggioranza che fungeva da motore della politica e della vita istituzionale e realizzava un bipolarismo perfetto, capace di rappresentare la società italiana nelle sue mille sfaccettature, determinando sintesi politica.

Il sistema dei partiti che ha guidato il Paese dal dopoguerra sino a Tangentopoli determinando le condizioni per la crescita economica, sociale e civile dell'Italia, era un sistema di fatto bipolare ma non bipartitico.

Da una parte c'era un partito di maggioranza, la Dc, che esercitava un ruolo egemone realizzando coalizioni per la governabilità; dall'altra parte, c'era l'opposizione, in un quadro istituzionale saldo, da parte di un grande partito come il Pci. Il Psi di Craxi costituiva l'eccezione, che confermava la regola di uno schema bipolare dove il Centro democristiano si dimostrava formula di governo e imprescindibile elemento di equilibrio nel sistema dei partiti perché aggregava forze politiche che si sentivano attratte dalla sua parte.

Quello schema ha funzionato, con successo, sino ai due eventi che nei primi anni '90 hanno cambiato le regole del gioco in maniera consistente ma surrettizia, aprendo la fase della lunga transizione nella quale ancora oggi ci troviamo, privi di punti di riferimento.

I due eventi decisivi sono stati: “la rivoluzione giudiziaria” di mani Pulite e il cambiamento del sistema elettorale in senso maggioritario, completato dall'ultima riforma elettorale che ha eliminato la scelta del cittadino di dare il voto all'interno della lista che hanno posto le basi per la disgregazione di un ordine istituzionale e politico che per più di quarant'anni aveva garantito equilibrio e governabilità.

La conseguenza è oggi in questo bipolarismo malato, soffocato da personalismi, da false consultazioni popolari che vanno sotto il nome di primarie e gazebo.

Qual è oggi, allora, il Centro vero della politica italiana, dove individuarlo dopo la rivoluzione interclassista compiuta dalla Dc, dopo la dispersione dei cattolici nei vari poli, dopo la scomposizione dell'elettorato moderato? Formalmente un blocco di maggioranza c'è, il Pdl, che opera in coalizione con un forte partito territoriale ma minoritario come la Lega, e per questa ragione dovrebbe avere la funzione di centro, di guida.

Nella sostanza, però, il deficit di iniziativa e di visione politica è evidente, e va di pari passo con la resistenza a strutturare il Pdl come un vero partito radicato sul territorio e capace di selezionare classe dirigente a tutti i livelli: oggi il centro, nella maggioranza, è sterile, non ha un ruolo guida.

Nell'opposizione, bisogna dar atto a Veltroni ed alla sua segreteria del Pd di aver tentato, lo scorso anno, una chiarificazione del quadro politico, con la marginalizzazione della sinistra estrema e comunista privilegiando una omogeneità del suo partito il PD che avrebbe avuto efficacia e valore se lo stesso Veltroni non si fosse alleato con il movimento di Di Pietro con il quale certamente non poteva qualificare il suo preteso riformismo! L'alleanza avvelenata, l'ambiguità mai svelata del rapporto con l'IDV rallenta ma non blocca la trasformazione del Pd in una forza di sinistra a vocazione social democratica, dunque europea.

Una vera forza di sinistra così come la sta ridisegnando Bersani potrebbe avere un rapporto dialettico con un nuovo Centro. Non per caso molti moderati, Rutelli in testa, hanno intercettato questo spazio nuovo lasciato libero al centro, scegliendo anche con coraggio di investire su una posizione, al momento ancora da individuare.

In questo scenario va collocato il ruolo dell'Udc.

Che sia in grado di trasformarsi nel nuovo Centro atteso da chi crede nella "politica" dipenderà dalle scelte di Casini, che alle Regionali avrà il primo banco di prova.

Se l'UDC vorrà essere ago della bilancia, portando avanti una politica di alleanze trasversali e a macchia di leopardo, si annullerà, perché non sono quelli gli spazi da colmare, nel vuoto della rappresentanza politica,

Al contrario, se invece vorrà sfidare l'elettorato moderato presentandosi "da solo" all'elettorato, chiedendo fiducia per una scelta di autonomia, potrebbe essere dav-

vero premiato e legittimarsi come partito di centro per il futuro, capace di sancire la crisi di questo bipolarismo malato che oggi rende difficili il funzionamento e le riforme delle istituzioni.

A questo scenario dovrebbe puntare per primo il Pdl, per evitare di disperdere la grande fiducia, credibilità e consenso che la maggioranza degli italiani gli hanno conferito. E' al partito di maggioranza che spetta di rilanciare una visione politica globale, di ricostruire un equilibrio virtuoso tra le istituzioni, di rispondere alle esigenze degli elettori sul territorio, di ricostruire un clima di pluralismo e partecipazione al suo interno. Altrimenti sarebbe sempre più percepito come un che rinunzierà al ruolo di forza di governo e di motore della politica che gli italiani gli chiedono di assolvere.

Giuseppe Gargani

Allegato 3

«Per determinare un equilibrio dei poteri bisogna garantire l'autonomia del Parlamento», così Gargani ha scritto il 12 novembre 2009.

È opportuno che il Parlamento riacquisti la consapevolezza di essere potere sovrano e faccia riforme costituzionali serenamente e doverosamente nell'interesse dei cittadini, adeguate al primato che vuole riconfermare.

Il dibattito sulla stampa dopo la sentenza della Corte Costituzionale sul cosiddetto Lodo Alfano mostra consensi diffusi alla reintroduzione nel nostro ordinamento di una garanzia per i membri del Parlamento cioè di una doverosa protezione per il Parlamento.

Per chi come me è stato sempre convinto della necessità di garantire costituzionalmente l'istituzione Parlamento questa presa di coscienza è molto positiva.

Da vari anni e soprattutto dal 2001 quando l'On. Berlusconi ha formato il suo governo mi pongo la domanda del perché un legislatore più attento di quello precedente non ha ristabilito un doveroso equilibrio tra i poteri reintroducendo le naturali garanzie per il Parlamento.

Vedo che oggi c'è una consapevolezza maggiore e che finalmente si recepisce che la via maestra per garantire il sereno esercizio dell'attività politica, legislativa e governativa è quella delle garanzie costituzionali.

Nel 1993, un legislatore irresponsabile e miope abrogò l'immunità parlamentare dei membri del Parlamento con larga maggioranza e con soli quattro voti contrari (sono sempre orgoglioso di essere uno dei quattro). Il Senato lo ha approvato addirittura all'unanimità esponendo così il Parlamento italiano a rischi e soprusi.

I deputati e i senatori in quella occasione abolirono l'istituto dell'immunità parlamentare senza rendersi conto di quali conseguenze si sarebbero avute sull'armonia e sull'equilibrio dei poteri dello Stato.

L'autorizzazione a procedere costituiva un filtro indispensabile per garantire l'esercizio sereno dell'attività parlamentare in nome della sovranità popolare.

È necessario, sia pure con ritardo, garantire un equilibrio di garanzie tra i vari istituti del nostro ordinamento perché la Magistratura ha avuto una notevole crescita di ruolo e di funzione senza una corrispettiva responsabilità con un potere sconosciuto ai Costituenti del 1948, e il Parlamento invece registra la sua crisi!

Il ruolo nella vita politica e sociale del paese si è allargato a settori di attività prima ritenuti insindacabili dall'Autorità giudiziaria senza che si sia attribuita una necessaria conseguente responsabilità alle sue prerogative. Le funzioni attuali della magistratura dunque, sono andate aldilà delle norme costituzionali e ordinarie che le regolano con conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Questa generale osservazione porta ad individuare il reale significato del tema dell'immunità.

I pesi e i contrappesi che caratterizzano la nostra Costituzione servono a garantire un delicatissimo equilibrio necessario per la democrazia e per i diritti fondamentali di libertà.

L'abolizione dell'art. 68 della Costituzione, nel 1993, ha dunque reso debole e indifeso il Parlamento e lo ha esposto al "potere" della magistratura che ha accentuato la sua funzione sostitutiva del potere politico. Il fenomeno non è solo italiano ma europeo.

D'altra parte l'autonomia del magistrato in Italia è più accentuata che altrove, con un Consiglio Superiore corporativo organizzato a protezione del singolo magistrato e non per esercitare la unica funzione che la Costituzione gli assegna.

L'azione giudiziaria dunque si presta ad essere esercitata senza regole e senza "responsabilità".

Si parla di eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: ma questo principio sacrosanto è contenuto nella nostra Costituzione nella quale lo stesso costituente inserì l'immunità del parlamentare dando allo stesso Parlamento la possibilità di autorizzare la procedura giudiziaria.

Il dibattito su questo tema è molto ipocrita perché fa venir fuori il peggiore qualunquismo e la più vieta demagogia: l'immunità del parlamentare dunque rafforza la eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: perché a funzioni diverse deve corrispondere un rapporto diverso con gli altri poteri per evitare prevaricazioni: si tratta di una questione elementare che ha ispirato l'ordinamento giuridico e civile nell'epoca moderna.

Ci sarà pure una ragione per la quale tutti i Parlamenti del mondo con modalità diverse garantiscono una qualche protezione, un filtro per mettere la funzione al riparo da influenze esterne nell'interesse dei cittadini.

Negli ultimi anni questo principio è diventato patrimonio anche del Parlamento europeo.

Sotto la mia presidenza il Parlamento di Bruxelles nel 2005 ha approvato la legge per l'immunità dei deputati europei che potrebbe essere presa a modello per l'Italia come ho ripetuto tante volte.

Il Parlamento europeo ha approvato quella riforma a stragrande maggioranza con

l'apporto anche dei socialisti europei e certamente dei socialisti italiani, la quale garantisce un diritto fondamentale del parlamentare ma al tempo stesso dei cittadini che votano e trasmettono al designato la rappresentanza democratica.

Dunque reintrodurre l'art. 68 della Costituzione e approvare la riforma costituzionale della giustizia sono le due priorità da mettere all'ordine del giorno con la massima urgenza per un sacrosanto dovere istituzionale!

Giuseppe Gargani

Allegato 4

Articolo pubblicato sulla rivista *Ircocervo* del giugno 2010

La riforma dell'Ordinamento giudiziario e della magistratura è stata da sempre all'attenzione di Gargani.

In un articolo del 12 maggio 2010 sono individuate proposte concrete per riequilibrare il rapporto tra la politica e la magistratura.

La maggior parte delle proposte fatte in tema di giustizia riguardano rimedi settoriali e proposte, certamente di buon senso e condivisibili, ma che non affrontano il problema di fondo della giustizia in Italia e le ragioni vere della sua crisi, che è riferita, invece, al ruolo che il giudice svolge in una società complessa come quella attuale.

Bisogna partire da questa constatazione e avere la consapevolezza che il problema ha un rilievo costituzionale. Le riforme di cui si parla (la riforma dei processi, le riforme ordinamentali, le modifiche in genere da apportare per ammodernare il sistema giustizia), possono essere fatte se si inquadrano correttamente nella prospettiva di una modifica delle norme della Costituzione.

Le norme della Costituzione che fanno riferimento alla magistratura non sono più adeguate al ruolo diverso e più penetrante che ha assunto il giudice.

Il problema della giustizia, nel nostro paese, ha un duplice aspetto: vi è certamente la necessità di modificare alcune leggi, di adeguare i codici e l'ordinamento giudiziario alla nuova e diversa funzione che il magistrato svolge, ma al tempo stesso vi è la necessità di far funzionare l'amministrazione perché sia vigile ed eserciti la sua prerogativa con lungimiranza.

Il numero di dicembre 2009 della rivista è stato interamente dedicato all'anomalia italiana della giustizia.

Da vecchio cultore di questi problemi ho apprezzato tutti gli articoli dedicati alla questione che da vari punti di vista mettono in luce gli aspetti patologici dello stato della giustizia e prospettano i rimedi possibili che finalmente dovrebbero essere presi in esame e attuati. Aggiungo che nei mesi successivi *Il Foglio* ha pubblicato gli articoli dell'On. Andrea Orlando e dell'On. Michele Vietti sulla stessa materia egualmente interessanti perchè l'uno proveniente dall'esponente di un partito come il PD contrario, (come del resto tradizionalmente il PCI), ad ogni riforma per quanto riguarda la giustizia, l'altro, quello di Vietti, con proposte acute e consistenti a me ben note per aver collaborato con lui in tante occasioni.

Tengo conto di tutti questi contributi per fare alcune mie valutazioni.

* * * * *

Tutti gli scritti partono da una diagnosi corretta dei mali della giustizia e della magistratura e contengono alcune proposte di buon senso condivisibili, ma la maggior parte si attarda sui singoli rimedi senza affrontare il problema di fondo della giustizia in Italia, delle ragioni vere della sua crisi, che è riferita al ruolo che il giudice svolge in una società complessa come quella attuale: bisogna partire da questa constatazione e avere la consapevolezza che il problema ha un rilievo costituzionale.

Le riforme di cui si parla, la riforma dei processi, le riforme ordinamentali, le modifiche in genere da apportare per ammodernare il sistema giustizia possono essere fatte se si inquadrano correttamente nella prospettiva di una modifica delle norme della Costituzione.

Il problema della giustizia nel nostro paese ha un duplice aspetto: vi è certamente la necessità di modificare alcune leggi, di adeguare i codici e l'ordinamento giudiziario alla nuova e diversa funzione che il magistrato svolge, ma, al tempo stesso, vi è la necessità di far funzionare l'amministrazione perchè sia vigile ed eserciti le sue prerogative con lungimiranza e coraggio.

Prima di proporre modifiche legislative è però necessario affrontare il rapporto tra la magistratura e le altre istituzioni, il rapporto tra la giustizia e la politica, il rapporto tra il potere legislativo, esecutivo e giudiziario che ha subito profonde modificazioni e che deve ritrovare un suo equilibrio.

Si tratta di una tematica nuova, sconosciuta ai nostri padri costituenti, che ha dimensione europea e non solo, perché il significato e il valore della giurisdizione è divenuto di gran lunga più importante e penetrante nella società e perché le decisioni dei giudici hanno un valore completamente diverso rispetto al passato.

Se non si tiene conto di questa questione, che è pregiudiziale non è possibile fare nessuna riforma perché essa risulterebbe monca o inadeguata come quelle che finora sono state fatte.

È questa consapevolezza che deve maturare nel Parlamento, nei leader politici e nelle forze politiche per ottenere un cambiamento vero che è necessario e urgente.

È opportuno e necessario tener conto del lungo dibattito che su questo argomento si è sviluppato in questi anni e senza pregiudizi avviare finalmente un confronto tra tutti i gruppi parlamentari che sono interessati a questa tematica.

* * * * *

Nel 1948 quando i costituenti scrissero la Costituzione, la magistratura era altra cosa e la giustizia aveva un valore autonomo e residuale nel senso che la certezza della norma in un preciso contesto codicistico garantiva la terzietà del giudice, la sua estraneità rispetto alle passioni politiche e la sua scontata imparzialità.

L'impianto costituzionale, frutto di un compromesso valido tra la cultura cattolica e quella marxista presente nei costituenti, era adeguato al ruolo del giudice il quale in quel periodo era unanimemente considerato "bocca della legge" perché doveva mettere in atto norme per le quali la discrezionalità nell'applicazione era ridotta al minimo.

Negli anni successivi abbiamo verificato una espansione del potere giurisdizionale che ha alterato l'equilibrio tra i poteri così come l'aveva descritto Montesquieu.

L'intervento del magistrato è più penetrante e più diffuso rispetto al passato, e il giudice non è più sottoposto alla legge ma per così dire si trova in qualche modo "di fronte alla legge", come ha detto un illustre giurista e si è costituito in soggetto politico anche perché il Parlamento ha prodotto in questi anni tante leggi che hanno potenziato e rafforzato il suo ruolo di supplenza e la sua funzione "politica".

Individuare il ruolo della magistratura nei sistemi democratici maturi è un problema delicato e difficile laddove la giurisdizione si è arricchita enormemente di valori e di potere per le nuove e complesse funzioni che essa ha assunto e perché è diventata essa stessa garanzia e supporto di democrazia e di libertà.

Bisogna rendersi conto che nuovi diritti e nuove libertà sconosciute all'ordinamento sono diventate patrimonio della società civile e determinano un nuovo protagonismo dei soggetti sul piano politico, scientifico, industriale e la sentenza del giudice acquista un valore enorme perché contribuisce a determinare un equilibrio sociale.

Il diritto e di conseguenza la sua applicazione ha la funzione di armonizzare i comportamenti di una comunità e quindi se è equilibrato e mite garantisce la pace sociale, la solidarietà e il rispetto delle regole, altrimenti crea disparità e alimenta il contrasto sociale.

Questa funzione della giurisdizione è il fatto nuovo del nostro tempo e il legislatore non può non farsi carico del dovere che ha di modificare le norme della Costituzione che disciplinano questa materia.

In questo contesto il riconoscimento di un ruolo adeguato all'ordine giudiziario è strettamente essenziale per realizzare l'equilibrio tra i poteri.

Un sistema democratico è tanto più efficiente quanto più l'equilibrio dei poteri è assicurato non solo dal sistema di *checks and balance*, ma anche dall'esercizio responsabile delle proprie funzioni e prerogative da parte di ciascun potere. In altri termini, ciascun potere deve ispirare la propria azione anche ad una logica di *self restraint*, ovvero ad un modo di essere istituzionale conforme al criterio, non scritto ma implicito nel sistema, di trasparenza e riserbo.

Questo criterio ha presieduto l'evoluzione democratica del nostro Paese in tutto il secondo dopoguerra ed è condizione perché la crescita dello Stato democratico prosegua. Occorre evitare ogni confusione di ruoli e consolidare quell'atteggiamento di reciproca collaborazione democratica e tolleranza che tutti hanno mostrato nei momenti più difficili nella vita del Paese. Il ruolo delle istituzioni si costruisce con questo metodo e con questa misura!!!

Un eminente intellettuale francese, Jean de Maillard, con perfetta intuizione ha detto qualche tempo fa che, mentre l'Ottocento e il Novecento erano stati rispettivamente il secolo nel quale si era sviluppato il potere assembleare e il potere del Governo, il 2000 sarebbe stato il secolo della giurisdizione, di questo dobbiamo prenderne atto.

Sin dagli anni Ottanta del secolo scorso e anche prima, si era verificata una crisi del rapporto tra potere politico e potere giudiziario: il rapporto tra i due poteri perdeva sempre più le caratteristiche istituzionali e accentuava gli aspetti politici.

È questa la premessa culturale che ha consentito una funzione della magistratura in qualche modo fuori dalle regole istituzionali, ideologizzando il suo ruolo come un ruolo politico, non al di sopra delle parti, ma capace di assumere in sé una sorta

di arbitraggio della questione sociale e partecipare, attraverso la giurisdizione, alla tutela appunto delle ragioni delle parti sociali in antagonismo tra loro.

Questo è avvenuto per colpa della politica e per una intesa tra settori della magistratura fortemente politicizzati e partiti politici interessati a potenziare una strategia giudiziaria; ma soprattutto perché la norma costituzionale superata dalla profonda evoluzione che la magistratura ha avuto, non è riuscita a disciplinare un quadro normativo di riferimento. D'altra parte lo stesso CSM, organo autonomo della magistratura, è andato oltre i compiti che la Costituzione gli ha affidato e al tempo stesso è paralizzato dalle difficili composizioni tra le correnti interne tanto da comprimere l'indipendenza "interna" del magistrato che è preziosa e necessaria quanto l'indipendenza "esterna".

La giurisdizione dunque avrà sempre più un valore preminente nei rapporti sociali e istituzionali e questo è riconosciuto da tanti cultori della materia di diversa estrazione culturale.

Mi piace citare tra i tanti Stefano Rodotà che nel 2006 scriveva: *«Il punto centrale è, oggi, quale ruolo della magistratura nei sistemi democratici. Dalla risposta a questo difficile interrogativo dipende il modo in cui si costruisce il rapporto tra la magistratura e le altre istituzioni, dunque distribuzione delle funzioni all'interno dello Stato; tra la legge e la giurisdizione; tra i valori costituzionali e l'attività giurisdizionale, snodo essenziale nel momento in cui le diverse magistrature sono chiamate a fronteggiare, quasi sempre prima del Parlamento, le difficili questioni incessantemente poste dalle innovazioni scientifiche e tecnologiche».*

«Assistiamo da anni - continua Rodotà - non solo in Italia, ad una riorganizzazione dei poteri istituzionali in cui s'intrecciano dinamiche diverse, a cominciare da quelle legate al controllo di costituzionalità che ha ridimensionato lo stesso potere dei parlamenti. Con varie tecniche, è stato il legislatore ad ampliare l'area e le modalità dell'azione giudiziaria, in particolare per la lotta al terrorismo ed alla criminalità organizzata o per avviare una giustizia internazionale, con evidenti implicazioni politiche. La magistratura, peraltro, si è ormai stabilmente caratterizzata come "istituzione di frontiera": è il luogo dove si scaricano immediatamente tutte le tensioni...».

«Da tutto questo nasce il nuovo ruolo "politico" della magistratura, non da sue pretese egemoniche».

«La relazione tra politica e giustizia si è certamente fatta più complessa, difficilmente analizzabile solo con categorie del passato. L'espansione globale del potere giudiziario non può essere governata da un'impossibile pretesa della politica di riassumere tutto in sé, bensì da regole che tengano conto delle attribuzioni nuove che ormai caratterizzano la magistratura».

Queste valutazioni sacrosante e molto puntuali, corrispondono a quanto da me sostenuto da vari anni e in varie sedi con proposte di legge che negli anni passati sono state presentate per disegnare un nuovo ruolo della magistratura e adeguarlo al nuovo valore della giustizia, ma che, ahimè!, non hanno trovato riscontro nella sensibilità politica.

La questione che non può essere banalizzata o disconosciuta è di assoluta importanza e riguarda il nuovo ruolo del giudice nella società moderna, profondamente diverso da quello degli anni in cui è stata varata la Costituzione repubblicana, e dunque la funzione "nuova" della giustizia che ne deriva non consente di avere ancora come riferimento normativo e sistematico l'"ordine autonomo" della magistratura come previsto dalla Costituzione.

Il magistrato giudice è andato acquisendo un potere che non appartiene alla tradizione dello Stato di diritto in Italia perché l'evoluzione del diritto e appunto il significato nuovo della giurisdizione, hanno di fatto superato il dettato costituzionale che classificava la magistratura come "ordine" neutro, "bocca della legge". Questo è un problema per la democrazia e per un corretto rapporto istituzionale di cui dobbiamo farci carico.

Si è determinato un rapporto anomalo tra diritto e giustizia, due termini che realizzano lo Stato di diritto quando sono in armonia ma evidenziano una patologia pericolosa quando sono in disarmonia.

La crisi della norma che deriva dalla complessità dei fenomeni sociali, ha affievolito la supremazia della legge a vantaggio di un ruolo più consistente del giudice, che dunque con un attivismo a volte esasperato e unilaterale, si attribuisce una funzione pressoché illimitata di interprete della stessa norma, e quindi immagina di superare l'anacronismo o la limitatezza della legge per assumere un ruolo etico: quello di operare per una funzione catartica: far vincere il bene sul male!

Questo ruolo è maturato lentamente in questi anni con l'indifferenza del legislatore e il magistrato è diventato il protagonista delle lotte sociali e delle lotte di libertà. Insomma si è diffusa l'idea che il giudice è il garante della legalità mentre egli, in una visione laica e democratica, è chiamato ad una funzione ben diversa e cioè a reprimere l'illegalità.

Il legislatore per lunghi anni ha rinunciato a capire e a regolare questo nuovo potere (questo il torto storico di un partito democratico e garantista come la DC) che così come regolato porta ad un'anomalia della funzione giudiziaria e ad una inevitabile conflittualità con il potere politico e legislativo.

* * * * *

Come si può ben vedere si tratta di considerazioni importanti e complesse che fanno giustizia della idea diffusa che il contrasto tra potere legislativo e giudiziario sia una bega di basso livello. Il tema è arduo e difficile ed è il problema principale della democrazia moderna.

Dobbiamo dunque partire da questa considerazione di fondo per adeguare la Costituzione alla nuova realtà che si è determinata.

L'architettura della nostra Carta costituzionale del 1948 risponde, nel suo complesso, a una regola di equilibrio: a ogni esercizio di potere corrisponde una responsabilità controllata e controllabile da un altro potere: è un principio costitutivo della democrazia in uno Stato moderno. Questo principio, nei fatti, non vale per il potere esercitato dalla magistratura. La Costituzione definisce un timido contrappeso istituzionale in un CSM strutturalmente egemonizzato dai magistrati (pur dando rilievo e valore alla presenza politica).

La Costituzione è dunque inadeguata ed è opportuno una profonda modifica sulla quale è necessario far convergere la cultura giuridica del nostro paese e la sensibilità politica dei partiti.

Se rileggiamo gli atti dell'Assemblea Costituente ci accorgiamo che molti, allora, si erano già resi conto che con le norme approvate si stava delineando un sistema che sottraeva la magistratura all'unità istituzionale, che la Costituzione non definiva alcun contrappeso all'autonomia della magistratura, destinata così a diventare, da "ordine", un "potere" dello Stato, e naturalmente un potere incontrollato e incontrollabile.

Basta riportare tra le tante discussioni riportate negli atti stenografici dei lavori della Costituente alcune frasi dell'onorevole Grassi per renderci conto che il problema era presente sin da allora: «*Se poniamo anche la magistratura requirente alle dipendenze esclusive del CSM con deliberazione vincolante, separeremo la magistratura dall'esecutivo e dal legislativo. Ciò porterebbe come conseguenza che nessuno risponderebbe più, evidentemente, del funzionamento della magistratura in Italia*». E più avanti: «*Il pericolo di questa costruzione che stiamo facendo è questo: che mentre noi studiamo di dare maggiori garanzie alla magistratura, ho paura che, invece, finiremo per opprimere l'ordine giudiziario. Perché di fronte alla capacità di disporre, che era limitata, affidata al potere esecutivo, c'era prima la garanzia effettiva del Consiglio superiore, il quale doveva esprimere il suo parere e metteva così delle limitazioni all'arbitrio del ministro. Ora, di fronte al Consiglio superiore non ci sarà più nessuno: le sue decisioni sono assolute e non sono più criticabili; esso diventa, diciamo così, un despota dell'ordinamento della magistratura*»: di quale capacità profetica era dotato il prof. Grassi!!! E poi aggiungeva: «*voler considerare alla stessa stregua le funzioni requirenti e quelle*

giudicanti sarebbe un errore le cui conseguenze, rispetto al funzionamento degli organi dello Stato, risulterebbero gravissime». Altra profezia puntuale!!!

Il costituente Grassi aveva ben chiaro il piano inclinato su cui sarebbe scivolata la Costituzione e non a caso pose al centro due temi: la responsabilità istituzionale del CSM e l'indispensabile necessità di introdurre la separazione delle carriere tra magistrati requirenti (i pubblici ministeri) e giudicanti.

I costituenti non ebbero il coraggio di trarre le conseguenze da quelle critiche e da quelle indicazioni e oggi, a distanza di 60 anni, basterebbe sviluppare quelle riflessioni critiche che sono ancora attuali e valide per operare la riforma che ogni cittadino attende.

* * * * *

È arrivato il momento di inquadrare il nuovo ruolo della magistratura in un contesto moderno prendendo atto della sua nuova funzione.

Il Presidente del Consiglio Berlusconi nel commemorare il 25 aprile, qualche giorno fa, ha fatto un appello a tutti i gruppi presenti e responsabili in Parlamento per modificare la seconda parte della costituzione in armonia, superando ognuno le proprie posizioni e ricercando un compromesso alto per rinnovare lo Stato. Questa presa di posizione ci sprona a trovare tutti insieme una via di uscita dalla crisi.

Il problema non è quello meschino di limitare il potere del giudice o di punirlo ma di inserirlo in un contesto istituzionale più adeguato ricercando un nuovo equilibrio di poteri senza il quale, come ho detto, non c'è riforma che tenga.

Se questa lunga premessa ha un valore bisogna avere la consapevolezza che sono necessarie modifiche costituzionali e legislative.

* * * * *

Bisogna incidere sulla obbligatorietà dell'azione penale stabilendo un sistema di priorità; su un ruolo del Pubblico Ministero diverso dal giudice; sulla composizione del CSM e sulle sue funzioni riferite appunto al PM e al giudice; sulla modifica della Sezione Disciplinare del CSM; sulla modifica dell'art. 68 della Costituzione ripristinando il testo così come i Costituenti l'avevano concepito per la tutela del Parlamento e per la sua autonomia.

Queste questioni incidono profondamente sul rapporto tra le istituzioni, sull'equilibrio tra il Parlamento e la magistratura e debbono essere affrontate prioritariamente. Soltanto dopo si possono mettere in cantiere le riforme di cui si discute da anni.

L'importanza di queste questioni non può essere disconosciuta da nessuno e su questo è urgente stabilire, come suol dirsi, un tavolo per poter discutere, approfondire e trarne rapide conclusioni.

Le motivazioni per realizzare queste cinque fondamentali riforme sono contenute implicitamente nella premessa ma in estrema sintesi vanno precisate.

Il PM ha una tradizionale posizione istituzionale delicata perché deve garantire due valori confliggenti di grande rilievo che debbono essere bilanciati: il valore dell'indipendenza in modo che l'azione penale sia esercitata con rigore, uniformità e correttezza al di fuori di ogni rapporto col potere politico e quello della responsabilità per evitare che essa sia fuori da ogni regola e assolutamente discrezionale.

In Italia la priorità assoluta è data al valore dell'indipendenza; nessun rilievo viene dato al valore democratico della responsabilità e della trasparenza per le scelte che i pubblici ministeri sono comunque chiamati a prendere nel cruciale settore delle politiche penali.

A differenza degli altri paesi democratici, in Italia, l'azione penale viene esercitata in piena indipendenza, da un corpo burocratico che in nessun modo può essere chiamato, neppure indirettamente, a rispondere delle scelte che compie nell'ambito di un processo che per essere garantista deve naturalmente rispettare i sacrosanti diritti di libertà che sono una conquista della civiltà del diritto.

Di conseguenza, l'obbligatorietà dell'azione penale, che è un istituto anomalo rispetto al contesto europeo, formalmente e definitivamente trasforma qualsiasi atto discrezionale del pm per così dire in "atto dovuto", per cui l'effettuazione di indagini assolutamente improduttive, anche di notevole costo, non può dar luogo ad alcuna forma di responsabilità del pubblico ministero ed è del tutto irrilevante ai fini della valutazione della sua professionalità. Giovanni Falcone nel lontano 1994 scrisse: «*Mi sembra giunto il momento di razionalizzare e coordinare l'attività del pubblico ministero finora reso praticamente irresponsabile da una visione feticista dell'obbligatorietà dell'azione penale e dalla mancanza di efficaci controlli sulla sua attività...*» anche per dare «*l'immagine della giustizia che a fronte di interventi talora tempestivi soltanto per fatti di scarsa rilevanza sociale, e talora tardivi per episodi di elevata pericolosità, appare all'opinione pubblica come una variabile impazzita del sistema*».

Una simile frammentazione delle iniziative dei pm e la totale assenza di responsabilità per l'esercizio personalizzato di un potere discrezionale di notevole ampiezza hanno ulteriormente moltiplicato le occasioni di diseguale trattamento dei cittadini davanti alla legge penale, che derivano comunque dalla mancata regolamentazione di questa discrezionalità.

È apparso, infatti, sempre più evidente che l'obbligatorietà non funziona assolutamente di fronte al numero eccessivo di reati o di notizie di presunti reati, e dunque il magistrato in assenza di criteri stabilisce con suo personale arbitrio le priorità come è inevitabile che sia. E dunque l'obbligatorietà dell'azione penale non è più a garanzia dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

L'esigenza di fissare priorità nell'esercizio dell'azione penale è stata oggetto di una raccomandazione del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa sin dal 1987 (17 settembre 1987). In tale delibera si raccomanda l'adozione del principio di opportunità dell'azione penale e si indicano le garanzie che devono accompagnare tale scelta.

La raccomandazione europea non ha avuto alcun effetto in questi lunghi anni e lo scontro tra il potere legislativo e la magistratura si è acuito nonostante probabilmente la buona volontà di tutte e due le parti. La conseguenza è che per far celebrare processi per questioni serie e allarmanti sul piano sociale che durano anni e anni, si è costretti a sospendere per legge processi minori o pretestuosi e per risolvere le traumatiche emergenze in Campania si è costretti ad accentrare in un solo ufficio le indagini che risultano discontinue e contraddittorie nelle singole procure.

Ferma restando l'obbligatorietà dell'azione penale, bisogna introdurre criteri di priorità nell'esercizio della stessa azione stabiliti dal Parlamento.

Della distinzione tra il Pubblico Ministero ed il Giudice si discute da tanti anni e tutte le motivazioni sono riferite, soprattutto dopo l'entrata in vigore del c.p.p. nel 1989, alla trasparenza e alla veridicità del processo che deve essere un processo di parti in contraddittorio con un giudice terzo.

La necessità di precisare i compiti di un solo CSM o di due CSM, con riferimento al pm e al giudice, e di stabilire le modalità di elezione e di nomina dei suoi componenti che possa superare la presenza oltre misura dei componenti togati in modo da attenuare il corporativismo e la chiusura al suo interno, è ormai prevista da tanti studiosi e politici e acquista nella generale coscienza dei cittadini.

Si registra inoltre un consenso abbastanza generale per la modifica della sezione disciplinare in modo da evitare un collegamento non trasparente tra i magistrati eletti e quelli che contribuiscono all'elezione.

Per quanto riguarda il tema dell'autonomia e del Parlamento bisogna fare una precisazione molto opportuna. L'esigenza di trovare un punto di equilibrio tra il dovere di governare da parte di chi ha ottenuto il voto dei cittadini e rappresenta il popolo sovrano e il dovere di essere ligi alle leggi e alle regole dello Stato è antica e ha interessato giuristi e politici nei secoli passati.

Allegato 5

Non è stato dunque Berlusconi ad inventare questo problema che è stato drammaticamente presente negli Stati liberali. La necessità di dare garanzie al Parlamento nei confronti di chi può esercitare l'azione giudiziaria, ha reso necessaria la previsione di una qualche garanzia per evitare che i parlamentari fossero in balia di chi vuol contestare con armi improprie la loro autonomia e la loro democratica funzione di rappresentanti del popolo.

Il ripristino dell'istituto dell'immunità e cioè dell'art. 68 della Costituzione, che nel lontano 1993 uno sciagurato e molto imprudente legislatore abrogò, non determina un privilegio per il parlamentare ma costituisce una garanzia non per creare una eccezione al principio che ogni cittadino è uguale di fronte alla legge, ma proprio per rafforzare questo principio, perché a funzioni diverse deve corrispondere un rapporto diverso con gli altri poteri per evitare prevaricazioni.

È necessario garantire un "filtro" vitale per proteggere l'attività legislativa.

Questo "filtro" è ancora più necessario rispetto al passato, perché se la funzione della "autorizzazione a procedere" è servita per il passato a proteggere le istituzioni da attentati alla indipendenza della funzione legislativa, oggi è la condizione dell'esistenza dell'equilibrio democratico.

La immunità del Parlamento non è dunque un ritorno al passato come si dice da parte di alcuni sprovveduti, ma una garanzia nuova di un indirizzo trasparente della funzione legislativa.

È dovere sacrosanto garantire l'equilibrio tra i poteri perché i pesi ed i contrappesi indispensabili per la vita della democrazia servono a determinare armonia e solidarietà così come previsto in tutte le Costituzioni del mondo.

* * *

Ribadisco che queste questioni non possono essere rifiutate come pretestuose ma hanno bisogno di essere approfondite con un confronto sereno e costruttivo.

Se le forze politiche non hanno la volontà e la forza di fare questo, si dia vita ad una Costituente eletta per le finalità che si vogliono raggiungere: modificare la Costituzione per le parti che sono superate dai tempi, dalla nuova cultura, dalla nuova funzione dello Stato, dalla nuova sensibilità ma soprattutto dalle nuove libertà che hanno reso più forte la democrazia in Italia.

Giuseppe Gargani

Elezioni europee del giugno 2009: per un'errata interpretazione delle legge elettorale vigente alle circoscrizioni IV e V, Sud e Isole, vengono tolti in sede di ripartizione dei voti ben 5 seggi, che vengono assegnati invece al Centro Nord.

Il voto dei cittadini meridionali è dunque servito ad eleggere deputati di altri territori, e non i propri rappresentanti. Una grave distorsione a discapito del mezzogiorno d'Italia, contro la quale Gargani si è battuto in ogni sede.

Il racconto delle iniziative giudiziarie intraprese è importante perché ha valore politico e costituzionale e quindi interessa tutti i cittadini. Il rapporto tra eletto ed elettori è delicato e particolare, la "rappresentanza" è sacra e deve essere garantita e rispettata con il massimo scrupolo: in caso contrario si crea un vulnus che mortifica le istituzioni.

Gargani ha ripetuto spesso che: «la crisi delle istituzioni e la crisi della rappresentanza sono la causa principale della crisi politica che a sua volta determina la sfiducia nella stessa rappresentanza».

Il lungo percorso giudiziario è stato messo in atto per affermare il diritto dei cittadini di avere i propri rappresentanti al Parlamento europeo.

La comunità europea ha assegnato per le elezioni del 6 e 7 giugno 2009 all'Italia 72 seggi nel Parlamento europeo calcolati in rapporto alla popolazione.

Il presidente della Repubblica il 1 Aprile 2009 alla vigilia delle elezioni del Giugno 2009 ha emanato un decreto e ha assegnato i seggi alle 5 circoscrizioni in base alla popolazione.

La Costituzione Italiana all'art. 56 stabilisce che i deputati e i senatori debbono "rappresentare" la popolazione nei diversi collegi elettorali.

I trattati europei stabiliscono un principio generale cioè che la rappresentanza delle circoscrizioni deve corrispondere ai cittadini residenti cioè alla popolazione.

Per la circoscrizione del sud erano previsti per le elezioni europee del 6 e 7 Giugno 2009 18 seggi e i 18 candidati presenti nelle liste hanno fatto la campagna elettorale per essere eletti.

Nelle elezioni del 2004 i seggi assegnati erano 19 per un rapporto diverso con la popolazione, così come i seggi assegnati erano 78 nelle elezioni del 1999.

Nel 2009 dunque gli eletti nella IV circoscrizione avrebbero dovuto essere 18.

Nonostante queste precise norme italiane ed europee gli eletti nella circoscrizione del sud sono stati 15 anziché 18 e nella V circoscrizione delle isole 6 anziché 8.

Sono stati quindi sottratti alle circoscrizioni del sud e delle isole rispettivamente 3 e 2 seggi in favore di altre circoscrizioni dove i quozienti elettorali erano più corposi.

Si è avuto un risultato distorto che ha creato un vulnus nella rappresentanza e questo priva una parte consistente della popolazione della sua naturale e necessaria rappresentanza, che ha bisogno ancor più di riferimenti europei. Dunque una parte della popolazione italiana resta privata di parlamentari che invece hanno diritto di essere presenti nel Parlamento di Strasburgo.

Tutto ciò è contrario alle norme generali contenute nelle leggi del 1979 e 1984 che regolano le elezioni europee e, come si è detto, alle direttive e ai trattati europei.

Si tratta in ogni caso di risultati che vanno contro una elementare logica che richiede che tutti i cittadini siano rappresentati.

L'ufficio centrale nazionale per l'Elezioni al Parlamento Europeo costituito presso la Corte di Cassazione era tenuto, nell'ambito delle sue funzioni, nel Giugno del 2009 ad applicare la norma in tal senso in conformità con i prevalenti principi del diritto comunitario così come stabilisce in particolare l'art. 12 della legge del 1984.

La consapevolezza di questo grave errore compiuto nel conteggio dei voti ha consentito il ricorso al TAR del Lazio da parte dei 5 candidati esclusi dalle due circoscrizioni.

Nel ricorso si è evidenziato il necessario rapporto tra circoscrizione e seggi, in rispondenza al rapporto tra popolazione e numero di eletti nella circoscrizione, che non può essere ragionevolmente alterato dopo le elezioni con un meccanismo distorsivo di attribuzione dei seggi alle singole circoscrizioni, modificando sostanzialmente il numero dei seggi assegnati a ciascuna di esse sulla base della popolazione.

Il travaso di seggi dall'una all'altra circoscrizione dopo le votazioni, come di fatto è massicciamente avvenuto, determina una palese violazione dei principi relativi alla rappresentanza democratica ma ancor prima manifesta una palese irrazionalità.

Le leggi del 1979 e 1984 sono coerenti all'art. 56 della costituzione il quale dà valore costituzionale al principio di proporzionalità politica ed al tempo stesso territoriale.

Il sistema di riparto dei seggi sul territorio (circoscrizione) risponde al principio di rappresentatività del cittadino nelle istituzioni (art. 56 e 57 Cost.), secondo il criterio di rappresentanza proporzionale territoriale, stabilito dalla Costituzione Italiana; il sistema di riparto dei voti, cioè la rappresentanza politica sia che sia individuata con un sistema proporzionale o maggioritario non può mai disattendere il superiore principio di rappresentatività territoriale.

A conferma, in 60 anni di storia repubblicana, l'art. 56 della Costituzione ha salvaguardato la rappresentatività territoriale proporzionale, indipendentemente dai sistemi elettorali, che si sono alternati nel nostro paese (proporzionale - maggioritario; puro - maggioritario; misto - proporzionale con premio di maggioranza).

L'art. 2 della L. 18/79 stabilisce questi principi mentre l'art. 21 della stessa legge si presta ad interpretazioni equivocate. Il TAR adito dai cinque "eletti" esclusi ha riconosciuto l'irrazionalità delle norme.

Il sistema di scrutinio dei voti e di elezioni dei rappresentanti, nel medesimo pro-

cedimento elettorale, non può mai alterare il numero dei seggi, assegnati a ciascuna circoscrizione, in ragione dei rapporti eletti/abitanti, con risultato perverso di privilegiare circoscrizioni a discapito di altre, in funzione della percentuale di votanti, del numero dei partiti e della distribuzione del consenso ai partiti sul territori, tutte variabili correttamente rilevanti ai fini della determinazione della rappresentanza politica ma non certo di quella territoriale.

Di conseguenza è del tutto arbitrario il trasferimento dei seggi da una circoscrizione all'altra, determinando diminuzioni e maggiorazioni nel corso medesimo del procedimento elettorale.

Verrebbe meno in tal modo, il diritto fondamentale di tutti i cittadini ad essere rappresentati nelle istituzioni parlamentari, in condizioni di eguaglianza sostanziale.

La rappresentanza nel parlamento europeo è una rappresentanza di "popoli" e non di "Stati" cioè rappresentanza di cittadini che nell'ambito territoriale dello Stato partecipano al processo di formazione della comunità europea.

Il TAR dunque ha riconosciuto la irrazionalità e la contraddittorietà della legge e ha rinviato il quesito alla Corte Costituzionale la quale ha riconosciuto un «effetto distorsivo delle norme consistente nella assegnazione a ciascuna circoscrizione di un numero di seggi direttamente correlato all'affluenza al voto», anziché proporzionale alla popolazione residente, come è invece previsto dall'art. 2 della legge N. 18 del 1979, e con maggiore precisione, nella legge del 1984 e dal diritto comunitario".

La Corte ha riconosciuto che dal 1984 in poi, nella disciplina elettorale italiana per il Parlamento europeo, convivono due ordini di esigenza: da un lato, l'assegnazione dei seggi nel collegio unico nazionale in proporzione ai voti validamente espressi; dall'altro, la distribuzione dei seggi fra le circoscrizioni in proporzione alla popolazione.

Il primo riflette il criterio della proporzionalità politica e premia la partecipazione alle consultazioni elettorali e all'esercizio del diritto al voto, il secondo riflette il principio della rappresentanza territoriale determinata in base alla popolazione.

Nonostante questa chiara presa di posizione la stessa Corte in conclusione non ha ritenuto di trarre le logiche conclusioni per superare la irrazionalità della legge e decidere in conseguenza, ma ha rinviato alla decisione del legislatore.

«Non può che spettare al legislatore» dice la Corte, «individuare, con specifico riferimento all'organo rappresentativo preso in considerazione la soluzione più idonea a porre rimedio alla incongruenza della disciplina censurata. In presenza di una

pluralità di soluzioni, nessuna delle quali costituzionalmente obbligata, la Corte non potrebbe sostituirsi al legislatore in una scelta ad esso riservata.»

La Corte Costituzionale non ha avuto il coraggio di correggere una stortura dovuta alla irrazionalità della legge così come è nei suoi compiti.

I seggi, è giusto precisarlo, non sarebbero stati distribuiti in maniera diversa tra i partiti perché nei conteggi effettuati due rappresentanti del PDL avrebbero sostituito due dello stesso partito ingiustamente dichiarati eletti, due del PD avrebbero sostituito due dello stesso partito e uno della Lega avrebbe sostituito uno dello stesso partito.

All'udienza dell'8 luglio 2010 presso la Corte Costituzionale si è svolto un approfondito dibattito che ha messo in evidenza le ragioni dei ricorrenti e si sono registrate le ragioni dei deputati "ingiustamente" eletti i quali avevano l'obbligo di difendersi e sostenere tesi contrarie. Essi erano legittimati a costituirsi in giudizio.

Non si comprendono in verità invece i motivi per i quali si è costituito in giudizio e in maniera del tutto irrituale e tardiva l'Onorevole Pierluigi Bersani, leader del PD, il quale probabilmente non aveva a cuore una rappresentanza "corretta e adeguata al territorio" pur necessaria perché rispondente ad un principio democratico.

È difficile capire di quale interesse fosse portatore l'On. Bersani posto che, come ho già detto, la sua compagine partitica non avrebbe subito alcuna contrazione numerica al Parlamento Europeo, ma soltanto lo spostamento di due eletti del suo partito dalle circoscrizioni del nord a quelle del sud. L'On. Bersani forse voleva difendere i deputati eletti a lui più vicini o forse voleva penalizzare il Sud perché l'antimeridionalismo è più forte e diffuso di quanto si immagina, o forse aveva ragioni che, sfuggono alla comune comprensione!!!

Sta di fatto che la Corte non ha accettato la costituzione in giudizio di Bersani e ha riconosciuto, come si è detto, le ragioni dei ricorrenti ma ha investito della decisione di nuovo, il giudice amministrativo e cioè il TAR e praticamente non ha deciso.

Le spiegazioni date hanno valore politico e costituzionale e quindi debbono interessare non solo gli elettori ma tutti i cittadini perché il rapporto tra eletto ed elettori è molto delicato e la "rappresentanza" è sacra e non può essere alterata, altrimenti si crea come si è creato un *vulnus* che mortifica le istituzioni.

Giuseppe Gargani

Il Governo nel novembre scorso ha presentato un disegno di legge per ratificare le modifiche del trattato di Lisbona che prevede l'elezione di un nuovo deputato italiano al Parlamento Europeo che porta a 73 il numero complessivo della rappresentanza italiana.

È opportuno riassumere i termini della questione.

La decisione del Governo e del Parlamento

Con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, il Parlamento e il Governo debbono individuare un criterio per eleggere il deputato italiano al Parlamento Europeo in più rispetto ai 72 già eletti.

Il Governo ha chiesto una delega al Parlamento per risolvere il problema, in base ad un deliberato del consiglio europeo il quale stabilisce che «il seggio deve essere assegnato con riferimento ai risultati del giugno 2009», il che vuol dire naturalmente che si deve tener conto dei voti ottenuti da ciascun partito e degli esiti delle operazioni di calcolo effettuate su quel numero di voti con il divisore 72, quanti erano i deputati da eleggere prima del trattato di Lisbona.

Il Collegio Elettorale centrale presso la Cassazione con una decisione del 22 dicembre 2009 ha stabilito «la designazione del deputato deve essere rispettosa dei principi di legge nr. 18 del 1979 e segg.», che regola appunto le elezioni europee.

Nel luglio del 2010 intanto la Corte Costituzionale ha riconosciuto che quella legge del 1979 è irrazionale e contraddittoria perchè ha consentito erroneamente che nella IV circoscrizione del Sud fossero eletti 3 deputati in meno rispetto ai seggi indicati tassativamente nelle liste in rapporto alla popolazione in base al decreto del Capo dello Stato, e 2 in meno nella V circoscrizione delle Isole.

Il Governo e il Parlamento debbono dunque trovare una modalità una tantum di assegnazione del seggio applicando la legge elettorale in vigore limitatamente alle circoscrizioni sottorappresentate rispettando rigorosamente il principio di proporzionalità perchè la legge elettorale europea è rigorosamente proporzionale.

Orbene, anche se la materia è complessa, le operazioni di calcolo sono in definitiva semplici. L'art. 21 della legge elettorale fa genericamente riferimento «ai seggi da assegnare nelle circoscrizioni», essendo le circoscrizioni ed i seggi definiti da altra norma e precisamente dell'allegato alla legge. Il seggio da assegnare in questo caso è uno e le circoscrizioni alle quali va assegnato sono, come si è detto, quelle sottorappresentate. In questo caso quindi l'applicazione letterale della legge elettorale è riferita all'unico seggio da assegnare e soltanto alle circoscrizioni IV e V (non alle cinque indicate nell'allegato alla legge).

Questo è perfettamente coerente con l'esigenza di proporzionalità, perché la divisione fatta per “uno” non è e non deve sembrare una divisione “impropria”: se il seggio da assegnare è uno, il metodo proporzionale prevede la divisione per uno, con una divisione valida a tutti gli effetti. In ogni caso la prova aritmetica della correttezza proporzionale di questo metodo sta nel fatto che sia che la divisione sia fatta per 1, sia che sia fatta per 73, la lista a cui andrà assegnato il seggio in più è la stessa.

Questo metodo è dunque neutro, trasparente e oggettivo perchè è il risultato di

operazioni precise e lineari previste dalla legge.

Ogni altro metodo di calcolo appare non corretto e fuorviante, in particolare quello indicato dalla 1^a commissione parlamentare come si evince dai verbali della Camera dei Deputati, perché assegnare il seggio nel collegio unico nazionale alla lista con il resto più alto, tra le liste a cui non sono stati assegnati seggi con i resti nei calcoli già fatti nel 2009, è davvero una scelta abnorme.

Assegnare il seggio non solo in riferimento ai risultati delle ultime elezioni del 2009, ma addirittura con riferimento ai calcoli che su quei risultati sono stati effettuati per eleggere gli originari 72 deputati, è improprio e porterebbe ad un contro-senso in termini matematici e di rappresentanza politica. Si tratterebbe di “resti” di una divisione il cui denominatore è 72 e non 73 come i seggi da assegnare complessivamente, e neanche 1 come il seggio in più da assegnare e quindi di una divisione impossibile.

Quel resto non si configura in alcun modo come l’ultimo dei resti ai fini della ripartizione proporzionale dei seggi tra le liste e la riprova aritmetica di questo è che se i calcoli fossero stati originariamente effettuati per 73 seggi, il seggio di differenza non sarebbe andato a quella lista ma ad altra lista nella fattispecie: il resto più alto con i calcoli fatti per 72 è dell’UDC, mentre se i calcoli fossero stati fatti per 73 il seggio in più sarebbe spettato al PDL. È evidente che la scelta del resto più alto in base ai calcoli fatti per 72 seggi non sarebbe rispettosa del principio di proporzionalità: si ritroverebbe assegnataria di un seggio una lista che non aveva proporzionalmente diritto a quel seggio quando ne sono stati assegnati 72 e che non avrebbe avuto diritto a quel seggio se ne fossero stati assegnati 73; a quella lista verrebbe ingiustamente e illegittimamente assegnato un seggio “antiproporzionale”, sulla base di un risultato aritmetico del tutto avulso dal processo di distribuzione proporzionale di 73 seggi.

Infine il metodo produrrebbe un’alterazione in corso d’opera verbale di proclamazione, che per tutta la durata della legislatura “vive” di vita propria ed è utilizzato per tutte le operazioni di proclamazione che dovessero conseguire a qualsiasi evento modificativo (cessazione della carica di eletti, revisione dei risultati elettorali, ecc.) e da un punto di vista formale e giuridico appare invece auspicabile che il verbale di proclamazione per questo deputato in più, eletto una tantum, sia distinto da quello “generale” per la delegazione originaria. Se l’obiettivo del Governo e del Parlamento è quello di applicare la legge elettorale a questa fattispecie e non di fare una nuova legge elettorale, l’art.21 della legge 1979 deve essere applicato con rigore e oggettività.

In conclusione è il caso di rilevare che la statistica e la matematica possono sempre portare a soluzioni diverse a seconda delle premesse da cui si parte e delle finalità che si vogliono raggiungere; ma in tema di calcoli elettorali, essendo inviolabile la volontà popolare che si è espressa in un rigido sistema proporzionale è necessaria adottare una regola la più astratta e trasparente possibile.

Sempre sulla questione del deputato in più per il Parlamento Europeo che spetta all’Italia in base al Trattato di Lisbona, il Prof. Renato Coppi ha scritto un illuminante articolo pubblicato il 3 dicembre 2010 su *Il Giornale*.

In queste settimane il Parlamento - già in fibrillazione per il voto di fiducia previsto per il prossimo 14 Dicembre - si accinge a legiferare sulla ratifica del Trattato di Lisbona cioè la nuova costituzione dell'Europa unita e, a margine, ad "eleggere" un Deputato Europeo in più che spetta all'Italia proprio per l'entrata in vigore del Trattato.

La questione presenta sicuramente numerosi elementi d'interesse: era infatti dal 1979 che non capitava che un Deputato Europeo venisse "scelto" dal Parlamento nazionale. Il seggio in più costituisce inoltre un'occasione per compensare almeno parzialmente il deficit di rappresentanza che all'esito delle elezioni del 2009 hanno avuto le Circostrizioni del Sud e delle Isole, che si sono ritrovate con 5 seggi in meno di quanti gliene spettavano per la minore affluenza al voto, seggi assegnati al centro - nord con voti espressi dai cittadini del Sud! Un meccanismo dovuto ad un vizio della legge elettorale che la Corte Costituzionale, chiamata ad esprimersi sul punto, ha riscontrato lasciandone tuttavia la soluzione al legislatore.

Tra i vari elementi di interesse di questa anomala elezione ce ne sono tuttavia alcuni di natura aritmetica, legati ai numeri dei risultati elettorali del 2009 e ai calcoli che su quei numeri la legge impone, su cui è utile attirare l'attenzione, soprattutto alla luce del fuorviante e in qualche caso fallace dibattito che c'è stato alla Camera dei Deputati per la definitiva ripartizione dei seggi al Parlamento UE.

Il Parlamento Italiano deve infatti "eleggere" questo Deputato Europeo in più «con riferimento ai risultati elettorali del 2009» come ci prescrive il Consiglio Europeo e quindi tra i candidati delle liste di quelle elezioni, in base ai voti presi all'epoca. Appare ovvio dunque che tale scelta e i calcoli per effettuarla siano basati sulla legge elettorale (n° 18 del 1979) che disciplina quelle elezioni. È qui che in qualche modo l'abilità aritmetica del legislatore è stata messa alla prova: prova che per la verità non è stata superata con successo, come si evince dal testo licenziato dalla Camera dei Deputati. Il provvedimento che il Senato si accinge a valutare presenta infatti una soluzione che è semplicemente e totalmente errata dal punto di vista dei numeri e degli elementari calcoli aritmetici.

I Deputati hanno ritenuto di assegnare il seggio alla lista che, in base ai calcoli fatti per eleggere i primi 72 Deputati, risultava avere il resto più alto. Per chi non ha consuetudine con le leggi elettorali il meccanismo può essere rapidamente illustrato: la ripartizione proporzionale dei seggi è fatta dividendo il totale dei voti di tutte le liste per i seggi da attribuire; il risultato di questa divisione è il quoziente elettorale su cui si basano tutti i calcoli successivi; in particolare, dividendo i voti di ogni lista per il quoziente elettorale si ottiene un numero la cui parte intera determina i cosiddetti seggi pieni, e la cui parte decimale - o resto - viene utilizzata per assegnare quei seggi che non sono stati assegnati con i quozienti interi.

Il meccanismo descritto, insieme al ricordo di come funziona l'operazione aritmetica della divisione, dovrebbero bastare a comprendere che in occasione delle elezioni europee del 2009 i calcoli sono stati effettuati usando 72 come denominatore (tanti erano i seggi da assegnare), determinando quindi un quoziente elettorale legato a quel denominatore. Nel momento in cui si deve eleggere un deputato in più, qualsiasi calcolo fatto per 72 Deputati perde ogni significato aritmetico e di proporzionalità: i Deputati complessivi sono infatti 73 e il Deputato da eleggere in questa occasione è uno. Sostenere che la lista dell'UDC con il resto più alto risultante dai calcoli fatti per 72 seggi è quella a cui sarebbe spettato quel seggio se si fosse votato per 73 seggi è falso da un punto di vista logico e aritmetico perché tutte le divisioni previste dalla legge sarebbero diverse, ed è falso da un punto di vista fattuale, dal momento che basta fare i calcoli per 73 per vedere che non solo sono diversi i numeri, ma i nuovi numeri portano all'elezione di un deputato di una lista diversa, e precisamente del PDL. Suggestivo è il fatto, inoltre, che l'unica altra operazione aritmeticamente corretta da farsi in questo caso, cioè una divisione del totale dei voti per uno, essendo uno solo il seggio da attribuire, porta allo stesso risultato a cui portano i calcoli fatti per 73.

È evidente che la scelta del resto più alto in base ai calcoli fatti, come si è detto, per 72 seggi non è rispettosa del principio di proporzionalità: si troverebbe assegnataria di un seggio la lista dell'UDC che non aveva proporzionalmente diritto a quel seggio quando ne sono stati assegnati 72 e che non avrebbe avuto diritto a quel seggio se ne fossero stati assegnati 73.

Orbene le operazioni di calcolo sono in definitiva semplici: l'articolo 21 della legge elettorale fa genericamente riferimento "ai seggi da assegnare nelle circoscrizioni". Il seggio da assegnare in questo caso è uno e le circoscrizioni alle quali va assegnato sono, come ci indica la Corte Costituzionale, quelle sottorappresentate.

Questo metodo è neutro, trasparente e oggettivo perché è il risultato di operazioni precise e lineari riviste dalla legge.

Il Parlamento è sovrano e i singoli deputati non possono essere chiamati a rispondere delle opinioni che esprimono; sarebbe tuttavia deleterio per il prestigio del Parlamento se davvero si legiferasse in base a calcoli grossolanamente errati, tanto più nel caso in cui ciò ingenerasse sospetti che lo si fa per convenienze politiche di parte.

Prof. Renato Coppi

Ordinario
di Analisi Statistica
Università La Sapienza di Roma

La questione del deputato in più per il Parlamento Europeo che spetta all'Italia in base al Trattato di Lisbona ha ispirato addirittura la lettera, ancorché anonima di un cittadino attento e premuroso che dà così una spiegazione puntuale della gravità della decisione adottata.

Onorevole, La prego, almeno le tabelline...

La nostra classe politica non vive certamente un buon momento in termini di legittimità e consenso. Una volta i Deputati erano ritenuti "onorevoli" sul presupposto che il mandato popolare che veniva loro conferito li rendesse in qualche modo rappresentativi, migliori, scelti dai cittadini. Poi si sa com'è andata: tangenteopoli, dibattito sui costi della politica e le immeritate prebende, fino alla perversa legge elettorale che - eliminando sia le preferenze che i collegi uninominali - rende Deputati e Senatori oggetto di nomina da parte dei partiti.

Questa crisi di legittimità e consenso è purtroppo però alimentata da quello che ogni giorno si vede succedere nei palazzi del potere. In questi giorni i nostri eminenti legislatori nazionali si sono ad esempio cimentati con una delicata questione politica, giuridica, ed aritmetica su cui hanno esercitato tutta la loro autorevole scienza... turbando i sonni di un cittadino come me, che ha la sventura di aver dedicato la propria vita ai numeri.

La materia è complessa, ma prima di accennarvi brevemente vorrei provare a rappresentarla con un problema di quelli con cui tutti, purché abbiano finito le scuole dell'obbligo, hanno qualche familiarità; un problema che è legittimo aspettarsi che i nostri parlamentari sappiano risolvere.

Il famoso Mario, figlio di un contadino (che in ognuno di noi evoca teneri ricordi) va al mercato su incarico del suo papà per vendere 72 uova. Prima di andare, chiede al papà a che prezzo deve vendere le uova, il papà contadino - notoriamente uomo giusto - dice che il prezzo deve essere fatto nel modo più corretto possibile: ogni cliente dovrà avere un numero di uova stabilito in proporzione a quanti soldi è disponibile a spendere per 72 uova. Il piccolo Mario al mercato trova 5 clienti, ognuno dei quali gli dice quanti soldi può spendere per le uova, e risolve brillantemente il problema: divide il totale dei soldi che i cinque clienti vorrebbero dargli per 72 (che è il numero di uova che ha a disposizione), e ottiene così il prezzo di un singolo uovo. A questo punto Mario deve calcolare quante uova può dare ad ognuno dei 5 clienti; per farlo usa la divisione, un'operazione aritmetica che ha imparato da poco alle elementari: divide il totale dei soldi che ogni cliente gli ha offerto per il prezzo di un uovo, e scopre che - come spesso accade con le divisioni - il risultato non è intero ma lascia dei resti, dei decimali... mentre le uova purtroppo non si possono dividere. Ed è qui che Mario diventa l'orgoglio della sua maestra delle elementari e del suo papà, perché decide di dare le uova che non ha potuto

vendere al prezzo intero, a quei clienti che dopo aver pagato le uova al loro prezzo, erano disponibili a pagare di più per quelle rimaste.

Immaginiamo adesso che appena concluse queste operazioni la sorella di Mario arrivi al mercato, proprio mentre i 5 clienti stanno impacchettando le loro uova, portando un uovo in più con l'indicazione da parte del papà di venderlo ai clienti che hanno già fatto le loro offerte per le uova, secondo lo stesso principio di correttezza e proporzionalità.

A chi sta già manifestando segni d'insofferenza nel seguire lo svolgimento del problema, può interessare scoprire che se sostituiamo il papà di Mario con l'Unione Europea, Mario con l'Ufficio elettorale presso la Corte di Cassazione, le uova niente poco di meno che con i seggi che spettano all'Italia presso il Parlamento Europeo, i clienti con le liste che hanno partecipato alle Elezioni Europee del 2009 e le offerte con i voti che queste liste hanno ricevuto, ci troviamo esattamente di fronte al caso che il nostro Parlamento sta affrontando in questi giorni. Il Trattato di Lisbona assegna all'Italia un Deputato Europeo in più, aggiuntivo rispetto ai 72 già eletti e le regole comunitarie e nazionali prevedono che questo Deputato debba essere eletto in maniera proporzionale ed in base alla legge elettorale, con riferimento ai risultati delle Elezioni del 2009. Perché ciò possa avvenire è tuttavia necessaria una apposita legge.

Il piccolo Mario cui ho ironicamente fatto riferimento, così, come probabilmente qualsiasi studente di scuola elementare destinato ad una carriera scolastica almeno dignitosa, capirebbe facilmente che se l'uovo in più del problema deve essere venduto ai clienti che hanno fatto le offerte originarie secondo lo stesso principio di proporzionalità, l'uovo in più a disposizione fa cambiare il prezzo (cioè il quoziente elettorale): la divisione da utilizzare è una divisione nuova e diversa. Le uova da vendere non sono più 72, sono in realtà 73 se si vuole considerare il tutto come un'unica operazione di vendita, o al massimo si tratta di un solo uovo se si immagina di rifare calcoli separati solo per quello.

Qui davvero l'ironia scompare e cede il passo ad un'amara desolazione: la Commissione Affari Costituzionali della Camera dei Deputati ha infatti votato una legge che - non si capisce bene se per la volontà di privilegiare logiche di parte in spregio all'aritmetica elementare, o per incapacità di risolvere i più banali problemi su tabelline e divisioni - impone a "Mario" di assegnare l'uovo in più a quel cliente che in base al prezzo fatto per le 72 uova era rimasto con più soldi non spesi, cioè a quella lista che ha il resto più alto... della divisione sbagliata. Una lista che non ha avuto quel seggio quando se ne assegnavano 72, che non l'avrebbe avuto se ne fossero stati assegnati originariamente 73, né lo avrebbe se se ne assegnasse uno sol-

tanto con calcoli separati.

Non intendo minimamente entrare nel merito del dibattito politico, né suggerire soluzioni, che su una materia così complicata possono essere diverse, ma sento di avere il diritto e il dovere di fare un appello: Onorevoli, fate le leggi che volete, ma almeno le tabelline...

Un cittadino elettore

Finito di stampare nel mese di gennaio 2011
presso la tipografia Sintesi Grafica - Roma